



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in

ECONOMIA & COMMERCIO

PAESI EMERGENTI: CONVERGENZA O NO?

EMERGING COUNTRIES: CATCHING UP OR NOT?

Relatore:

Rapporto Finale di:

Prof. TAMBERI MASSIMO

SANTARELLI LORENZO

Anno Accademico 2021/2022

Con il presente lavoro l'autore desidera effettuare una disamina su un tema molto discusso sia dalla letteratura quanto dal pubblico dibattito: quello del processo di convergenza economica dei paesi c.d. "emergenti", ovvero quelli in via di sviluppo.

Tra i paesi emergenti abbiamo qualche caso di paesi effettivamente di successo dove possiamo effettivamente parlare di trend di convergenza in corso: su tutti la Cina, la Polonia, il Cile e la Malesia.

Una larga parte dei paesi emergenti non sta però vivendo una vera e propria convergenza – oppure lo sta facendo a ritmi troppo lenti in relazione al livello di sviluppo del paese in questione.

La maggior parte dei paesi emergenti visse degli anni '90 molto travagliati, per ragioni disparate. La crescita economica sperimentata dai paesi emergenti negli anni 2000 venne principalmente trainata dal miracolo economico cinese e dal fortissimo aumento vissuto in concomitanza dalle materie prime, di cui una larga parte dei paesi emergenti è esportatrice.

Notiamo infatti che la maggioranza dei paesi analizzati disponga di notevoli materie prime indigene, come petrolio greggio, gas, carbone, minerali metalliferi e non, così come prodotti agricoli, animali e della silvicoltura.

I paesi che sono riusciti a crescere in maniera sostenuta senza avere materie prime di rilievo (si intende, senza che ne siano esportatori) sono la Cina, la Polonia, la Turchia ed in misura minore la Malesia.

La Cina ad esempio è un grande produttore della stragrande maggioranza delle materie prime, ma il fabbisogno domestico a causa della domanda industriale è così elevato da far sì che il paese sia un enorme importatore netto della maggior parte delle commodities.

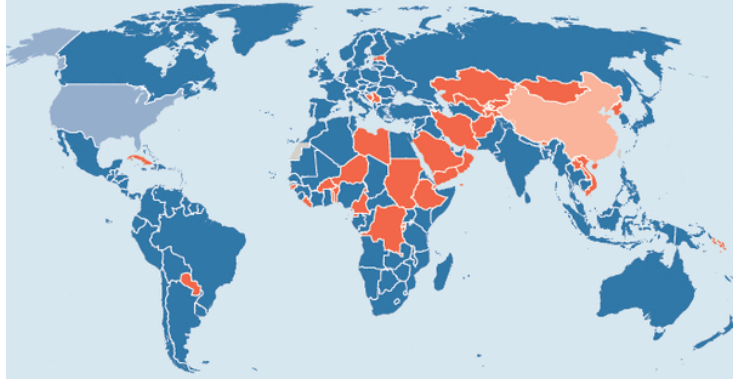
Who you gonna call?

2

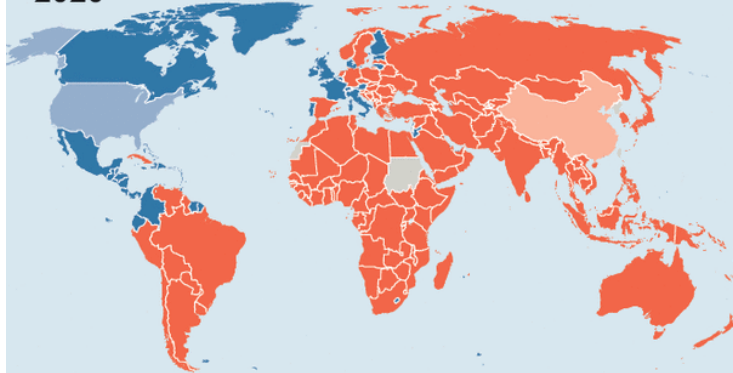
Countries which share greater trade* with:

■ United States ■ China ■ No data

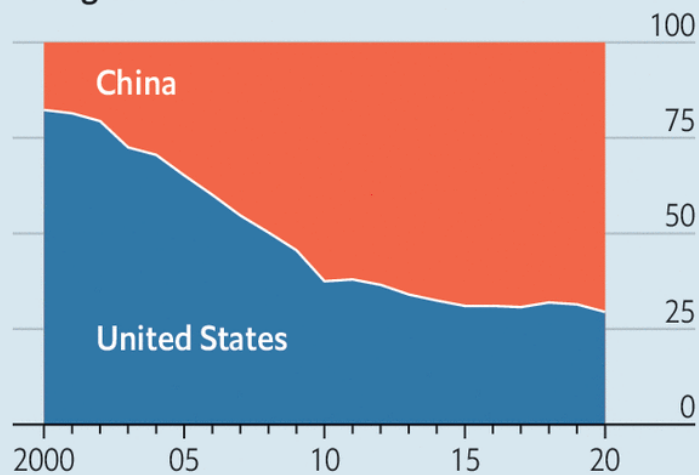
2000†



2020†



% of global total



Source: IMF Direction of Trade Statistics

*Gross merchandise trade, exports plus imports †Or nearest available

The Economist

GRAFICO 1. Fonte: The Economist

Questo grafico, edito dalla rivista Economist, mostra in maniera inequivocabile come la Cina rappresenti una quota sempre maggiore del commercio mondiale, anche a scapito degli Stati Uniti, con la maggior parte dei paesi mondiali che ha ora nella Cina il principale partner commerciale.

La Cina è difatti il vero propulsore della crescita economica mondiale.

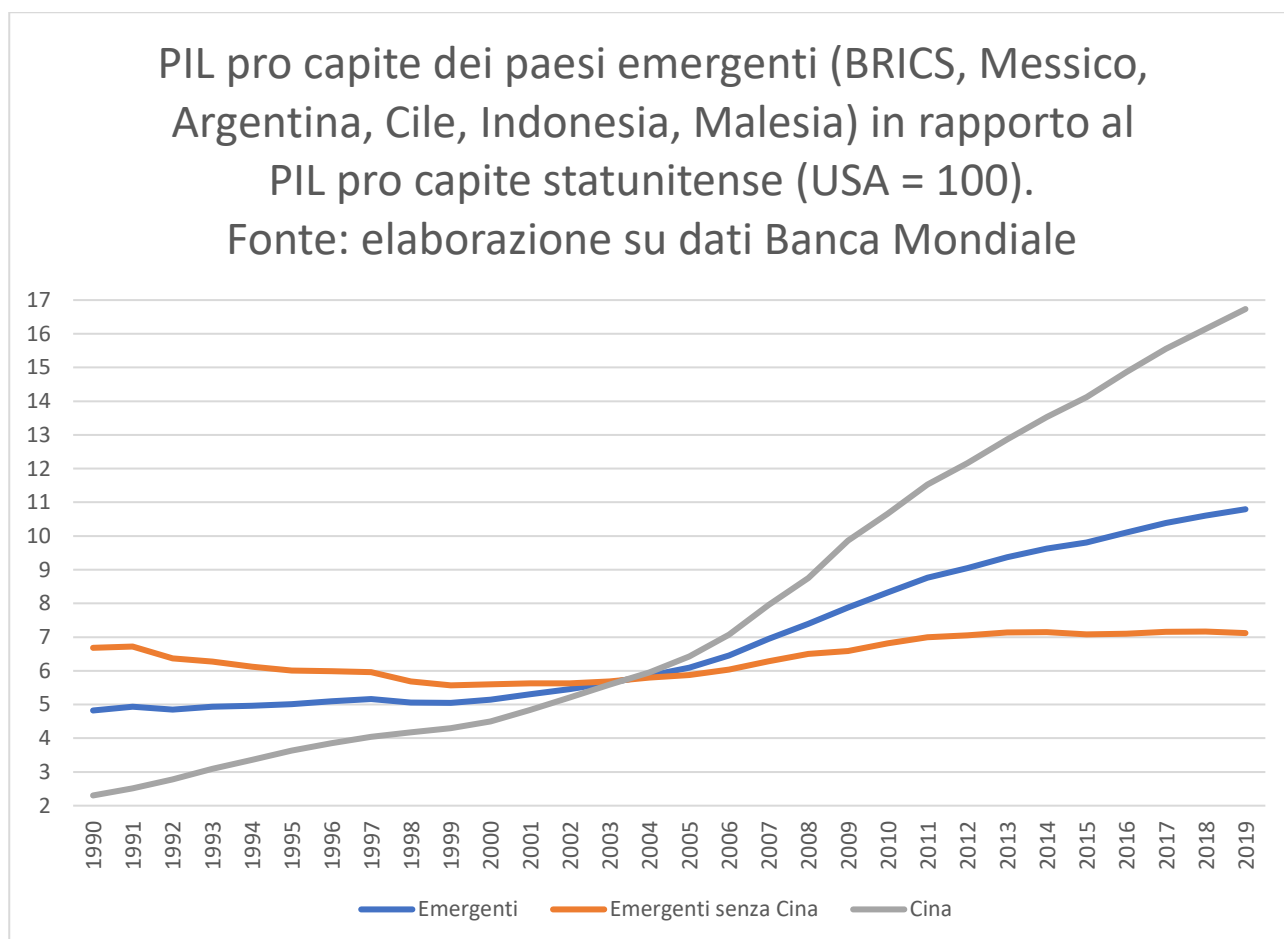


GRAFICO 2. Produzione propria. I paesi emergenti sono selezionati in base alla rilevanza della loro economica (cfr. BRICS) ed alla definizione di paese di recente industrializzazione (van Agtmael 1981)

Il grafico parla chiarissimo: dietro alla crescita economica dei paesi emergenti c'è un paese: la Cina. Al netto di quest'ultima, la convergenza dell'insieme dei paesi analizzati verso l'Occidente (usando gli Stati Uniti come proxy) è pressoché nulla. A sua volta buona parte della crescita dei paesi emergenti, come accennato sopra ed analizzato in dettaglio sotto, venne spinta dalla domanda cinese o in via indiretta dal boom dei prezzi delle materie prime scaturito dal miracolo economico cinese.

La questione che si pone è di un'altra natura. La Cina è la dimostrazione che solo l'economia di mercato ed un modello di sviluppo che non rifiuti il concetto di profitto possono creare ricchezza e portare un paese fuori dalla povertà.

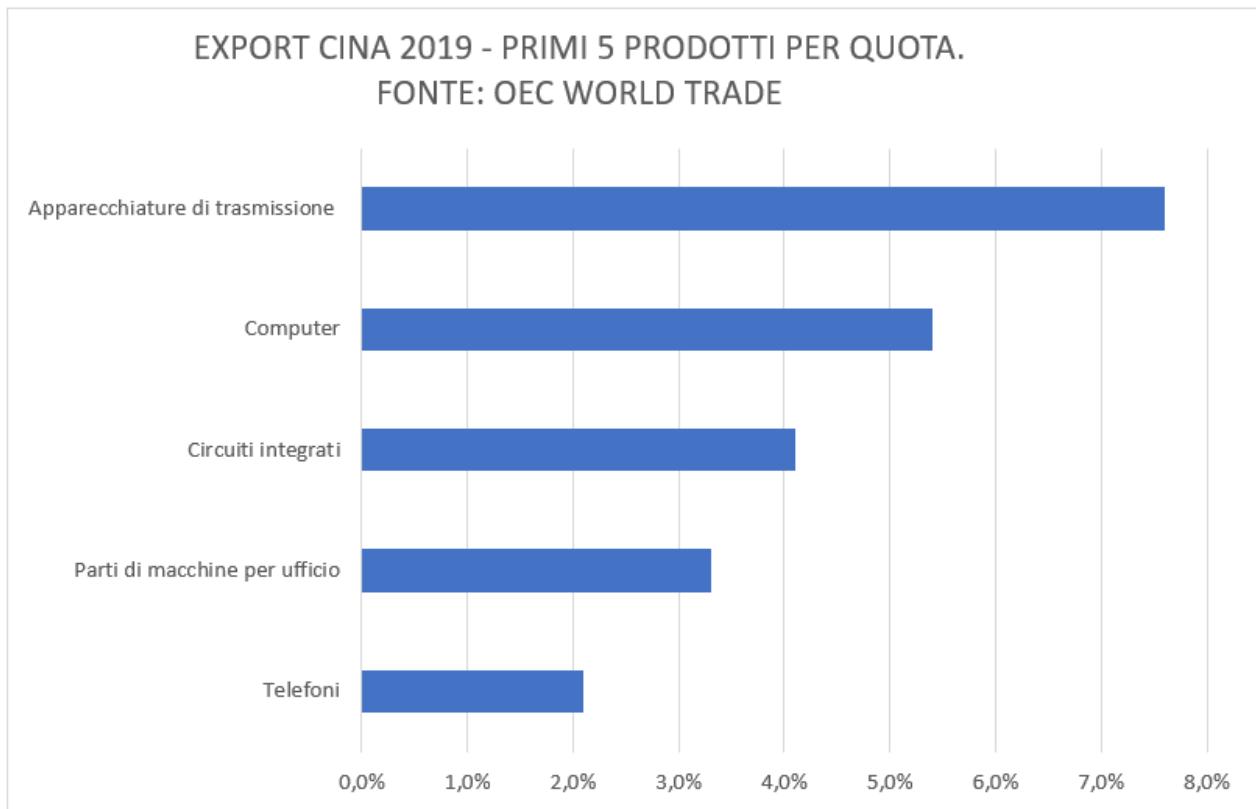


GRAFICO 3. Produzione propria.

È necessario ordunque una breve disamina della storia cinese. Nel 1949 finisce la pluridecennale guerra civile con l'affermazione dei Comunisti; avviene dunque la nascita della Repubblica Popolare sotto la guida dell'allora capo del partito comunista cinese, Mao Zedong. Dal 1952 al 1958, sotto la guida di tecnici sovietici, si cercò di intraprendere il modello staliniano alla crescita, basato sul comunismo di guerra e sul rifiuto del concetto di profitto aziendale e della concezione capitalistica della moneta, sostituita con transazioni non monetarie tra imprese pubbliche. Modello staliniano che ricordiamo, risultò nell'Holodomor, causato in larga parte dalla compressione dei redditi agricoli della popolazione per esportare i prodotti agricoli, al fine di acquisire valuta estera e tecnologie occidentali e mantenere un certo benessere nei principali centri industriali.

Nel 1958, insoddisfatto dei risultati ottenuti, Mao implementò il famigerato piano economico definito "grande balzo in avanti". In base a tale piano tutte le risorse del paese vennero dirottate verso l'industrializzazione forzata. Ogni considerazione di

prezzo, di costo e di scarsità delle risorse venne considerata una vana idea borghese, e sotto la direzione unica dello stato, ogni risorsa, anche agricola, venne dirottata verso l'industria, a costo di sfruttare in modo schiavistico il lavoro agricolo, sul modello staliniano. Una delle politiche previste dal piano economico era "l'eliminazione dei quattro grandi flagelli": ratti, mosche, zanzare ed uccelli. Si sospettava che i passeri consumassero circa 2 chili di grano cadauno all'anno, per cui venne avviata una campagna di sterminio. Nell'aprile del 1960, i leader cinesi cambiarono opinione grazie all'influenza di un ornitologo, che sottolineò come i passeri mangiassero sì i cereali, ma anche un gran numero di insetti. Nello stesso mese, Mao Zedong ordinò di porre fine alla campagna contro i passeri. Ma era già troppo tardi: senza passeri che li mangiassero, le popolazioni di locuste aumentarono a dismisura, invadendo il paese e aggravando il calo del raccolto.

Il risultato del "grande balzo in avanti" fu quella che probabilmente passerà alla storia come la più grande carestia dell'epoca moderna. Il prodotto del comunismo maoista fu una cifra variabile tra i 15 e 55 milioni di morti per fame. Sebbene il secondo piano quinquennale (il "grande balzo in avanti") venne interrotto dopo tre anni, si dovette aspettare la morte di Mao per poter cercare di portare il paese su un sentiero di crescita economica sostenibile.

Arriviamo dunque al 1978. Mao era morto e il paese era guidato dal pragmatico Deng Xiaoping, il quale prese atto che il comunismo maoista semplicemente non funzionava. Le riforme che vennero implementate in quegli anni furono essenzialmente due.

La prima fu l'introduzione di zone economiche speciali, soprattutto nelle aree costiere, nelle quali il monopolio dello stato nella produzione venne interrotto a favore di imprese private anche, e soprattutto, estere, alle quali fu dato il permesso di investire in Cina in partner con aziende cinesi (anche per acquisirne il know-how). Zone speciali nelle quali venne anche reintrodotta il libero mercato, e nel quale le imprese decidevano gli investimenti tramite il segnale per eccellenza: i prezzi di mercato.

La seconda riforma fu la costituzione di un sistema di incentivi volti ad aumentare la produzione agricola tramite la possibilità data agli agricoltori, una volta che avessero raggiunto gli obblighi produttivi stabiliti dallo stato, di produrre privatamente beni agricoli, i quali sarebbero poi stati venduti nel libero mercato. Visto il buon funzionamento dei primi due provvedimenti, nel 1982 il sistema di incentivi agricoli fu esteso a tutto il paese e il sistema basato sui "kolchoz" agricoli fu lentamente smantellato a favore di un sistema produttivo agricolo di fatto privatizzato.

Agli inizi degli anni '90, l'opera di apertura verso il libero mercato e il capitalismo proseguì con l'estensione delle aree speciali a molte più zone diverse del paese. Alle imprese ancora pubbliche invece, fu data la possibilità di non seguire il piano quinquennale per gli investimenti, ma di decidere in base ai prezzi di mercato e alle possibilità di profitto. La definitiva conversione al sistema capitalista di libero mercato avvenne infine nel 1997, quando il congresso del partito comunista cinese decise di privatizzare, accorpate o chiudere il grosso delle società a gestione pubblica ancora esistenti. L'obiettivo era quello di far diventare la maggioranza del sistema economico a proprietà privata.

La storia economica della Cina quindi, dal 1978 in poi è stata quella di una inizialmente lenta, ma poi sempre più veloce mano a mano che la crescita accelerava, conversione all'economia di mercato. Nel 2001 la Cina entra poi nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), che segnò l'inizio di un massiccio processo di insediamento di sedi produttive da parte delle imprese industriali occidentali nel pieno segno della globalizzazione, spinte dalla ricerca di costi produttivi minori e quindi un maggiore profitto.

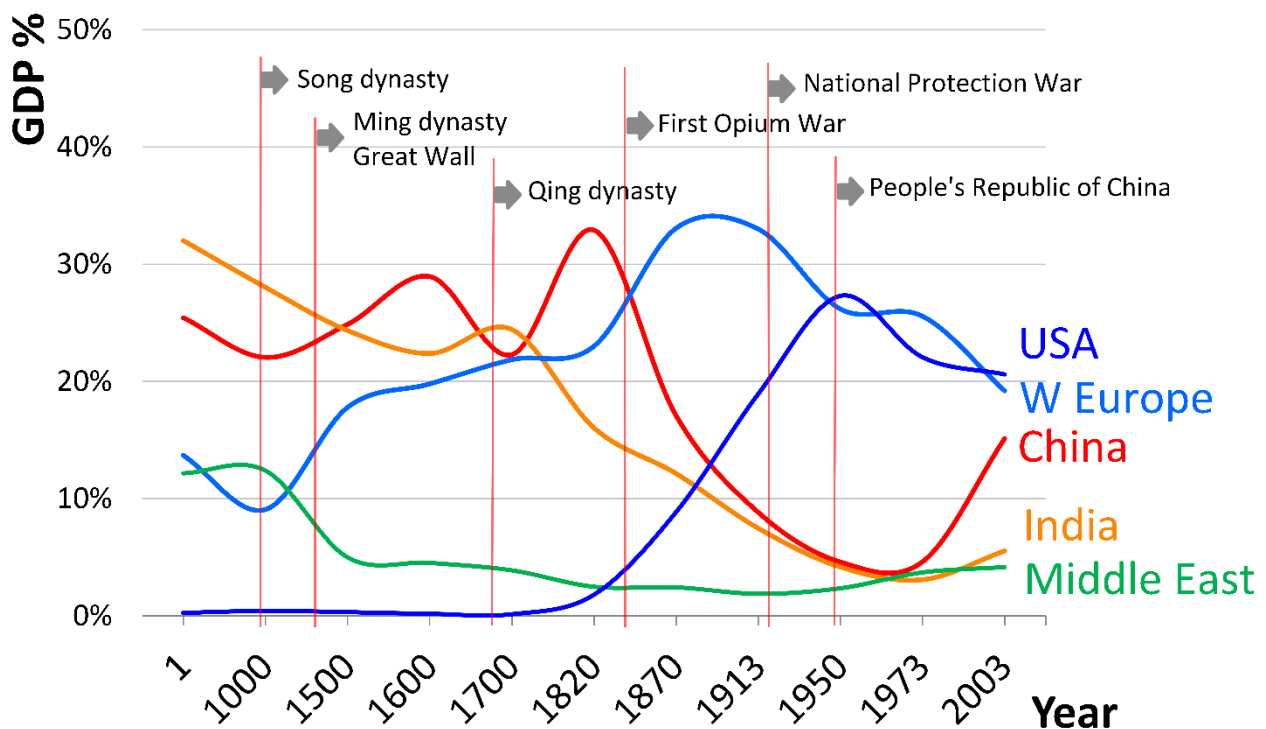


GRAFICO 4. Contributo delle aree geografiche selezionate al PIL mondiale dal 1. d.C. al 2003. Fonte del grafico: Maddison A. (2007)

Come vediamo dal grafico, sino al 1980 la quota della Cina è andata diminuendo, dopo aver sperimentato una divergenza plurisecolare. Negli anni '80 è rimasta stabile; dal 1990 in poi è avvenuta la convergenza verso i paesi ricchi con tassi di

crescita ampiamente superiori a quelli medi mondiali. Le riforme favorevoli all'economia di mercato post 1978 hanno decisamente funzionato. Ma come e in che modo? Cerchiamo di capirlo in quanto questo è il punto cruciale anche per il futuro stesso della Cina. Secondo la teoria neoclassica della crescita, questa è frutto dell'innovazione tecnologica, la quale implementata da imprese private in un libero mercato concorrenziale, aumenta la produttività del sistema e quindi la ricchezza totale.

Nel 1978 la Cina non aveva né il libero mercato né la tecnologia e ovviamente la crescita languiva. Come porvi rimedio? L'abbiamo visto nelle due riforme implementate all'epoca. In agricoltura venne di fatto reintrodotta il mercato e quindi un meccanismo di formazione dei prezzi efficiente. Allo stesso tempo vennero aperte zone speciali nelle quali imprese straniere potevano investire. E le imprese straniere portavano la tecnologia di cui la Cina aveva bisogno.

Dal 1993, quando il mercato e l'apertura alle imprese estere venne esteso a tutto il paese, le due componenti essenziali per la crescita furono definitivamente ottenute. Ma come poteva la tecnologia occidentale che nei paesi d'origine assicurava tassi di crescita all'incirca del 2-3%, portare a tassi di crescita economica a doppia cifra in Cina? Lo spiega la matematica. Ricordando che il PIL è il totale della produzione, ipotizziamo per semplificare di avere un'unica impresa che produca il bene X. L'impresa cinese con tecnologia pre-1978 produceva in totale 10 beni X. L'impresa occidentale con tecnologia moderna invece, con i medesimi input produttivi produceva 100 beni X. 10 volte superiori. Poniamo che l'impresa cinese adotti la tecnologia occidentale. A parità di input la sua produzione aumenterà di 10 volte, con un tasso di crescita del 1000%. Questo è ovviamente un caso limite. Nella realtà la tecnologia che inizialmente venne importata in Cina era solo in alcuni settori, per poche imprese e sostanzialmente quella di secondo se non di terzo piano, ovvero tecnologia che l'Occidente stava già dismettendo per ragioni di obsolescenza o senescenza. Tecnologia quindi relativamente vecchia, ma che il basso costo del lavoro cinese rendeva comunque competitiva, portando il paese a tassi di crescita come visto elevatissimi.

C'è però una particolarità in questo processo: torniamo all'esempio di prima. Il primo anno grazie alla tecnologia moderna il tasso di crescita è stato del 1000%. E nel secondo anno? Se la tecnologia rimanesse la stessa, la crescita verrebbe a fermarsi. Ecco il processo di convergenza: man mano che la Cina cresce adottando via via tecnologie sempre più evolute, il reddito sale essendo legato alla crescita stessa, ma il tasso di crescita scende fino al punto da eguagliare quello di tutti gli altri paesi sulla frontiera tecnologica.

Questo è quello che sta accadendo alla Cina, è quanto è accaduto al Giappone dalla fine degli anni '80, è quanto è accaduto anche alla Corea del Sud; è infine quanto è accaduto all'Italia quando a fine anni '70 ha raggiunto i paesi avanzati. Una volta raggiunto il livello tecnologico e di reddito dei paesi occidentali, quale sarà allora il tasso di crescita della Cina? Semplicemente quello dei paesi più evoluti e ricchi e sarà determinato dalla crescita tecnologica.

Approfondiamo la teoria neoclassica dello sviluppo endogeno sviluppata inizialmente da Robert Solow come esogena (Solow 1956) e resa endogena tra gli altri da Barro e Sala-i-Martin (2004). Questa teoria ci dice che la crescita economica complessiva di un paese deriva da tre variabili, che sono l'accumulazione di capitale, il numero di lavoratori e infine l'innovazione tecnologica.

L'innovazione tecnologica è parte molto rilevante rappresentando almeno la metà della crescita economica statunitense, secondo delle analisi econometriche. Questa teoria non solo prevede una diminuzione del tasso di crescita più ci si avvicina alla frontiera tecnologica, e non a caso la Cina dell'ultimo decennio ha rallentato la sua crescita, ma ci dice anche che nel momento in cui viene raggiunta la frontiera tecnologica, o un paese riesce ad implementare proprie innovazioni tecnologiche o semplicemente la crescita viene meno.

Le innovazioni tecnologiche storicamente si sono sviluppate solo in regimi politici aperti e a grandi linee liberali. Il perché l'ha illustrato in modo cristallino Friedrich Von Hayek nel suo capolavoro, "La via della schiavitù" del 1944 - nessun paese che reprime la democrazia e la libertà è mai riuscito a rimanere nella frontiera tecnologica. Alcune delle Tigri asiatiche hanno cominciato il processo di accumulazione del capitale e convergenza sotto guide autoritarie; sono riuscite tuttavia ad aprirsi e democraticizzarsi nei decenni.

Cerchiamo allora di trarre qualche conclusione al capitolo cinese. La Cina dimostra per l'ennesima volta che per crescere e combattere la povertà l'adozione di un sistema capitalistico di libero mercato sia quantomeno fortemente consigliato. Libero mercato che grazie alla tecnologia dei paesi occidentali ha permesso un processo di convergenza a tassi sostenuti... tassi che però matematicamente sono decrescenti e tendenti verso quelli occidentali. E con quest'ultimo punto viene la doppia sfida per la Cina.

Infatti, se arrivare sulla frontiera tecnologica come visto è possibile (per quanto la Cina, come si evince dal grafico del PIL pro capite in rapporto a quello statunitense, abbia ancora una lunga strada per dirsi pienamente sviluppata), riuscire a rimanerci non è per nulla scontato, in quanto da lì in poi il paese deve essere estremamente

efficiente ed estremamente innovativo – difatti l'Italia, che si trova indicativamente sul livello minimo della frontiera tecnologica avanzata, sconta numerose difficoltà quanto a dinamismo economico.

Innovativo ovviamente per poter sviluppare e poi implementare nuove tecnologie, ma anche efficiente in quanto il tasso di crescita che le nuove tecnologie sviluppano è comunque inferiore a quello precedente della convergenza, e il rischio che le inefficienze blocchino un ridotto tasso di crescita diventa elevato.

In sostanza la Cina deve passare da un sistema a crescita esogena ad uno a crescita endogena, basata sulla tecnologia di sviluppo soprattutto domestico. Tecnologia oggi importata ma che un domani dovrà essere appunto prodotta internamente. Ma per farlo, come detto, bisogna essere molto efficienti in ogni settore della società, a partire da quello pubblico e bisogna dare modo a tutti gli investitori di letteralmente scoprire tutte le possibili utilizzazioni di una tecnologia.

Questo può avvenire solo in un contesto di enorme libertà. Libertà economica e sociale, come accennato sopra. La Cina non sembra ben messa né sul fronte dell'efficienza né tantomeno della libertà. Se infatti possiamo considerarlo un paese capitalista essendo nell'indice delle libertà economiche al livello della Grecia, comunque quel livello di libertà economiche non è per nulla sufficiente a concorrere nel mercato con i paesi più avanzati. Non parliamo poi delle libertà civili, che ad uno sguardo superficiale potrebbero sembrare non importanti a livello economico, ma che in realtà sono le uniche a rendere possibili interi mercati con nuove tecnologie.

Per citare Voltaire, le chiavi del successo di una nazione sono due: libertà di commercio e libertà di pensiero. Raramente le innovazioni sono venute da sistemi repressivi e illiberali, se non altro perché prima o poi questi sistemi vedono crescere al loro interno il malcontento e quindi l'instabilità politica. Esempi di fallimenti del processo di convergenza una volta giunti sulla frontiera tecnologica ne abbiamo moltissimi.

In tutto questo si inserisce un ulteriore problema: ovvero, la demografia. Se infatti la tecnologia è determinante per la crescita, soprattutto quella pro-capite, la crescita totale è anche influenzata dal numero di lavoratori, e quindi dalla popolazione totale del paese. Il tasso di natalità cinese sta collassando, malgrado il governo abbia rimosso da anni il limite del figlio unico. Ed i figli di oggi sono i lavoratori ed i consumatori di domani.

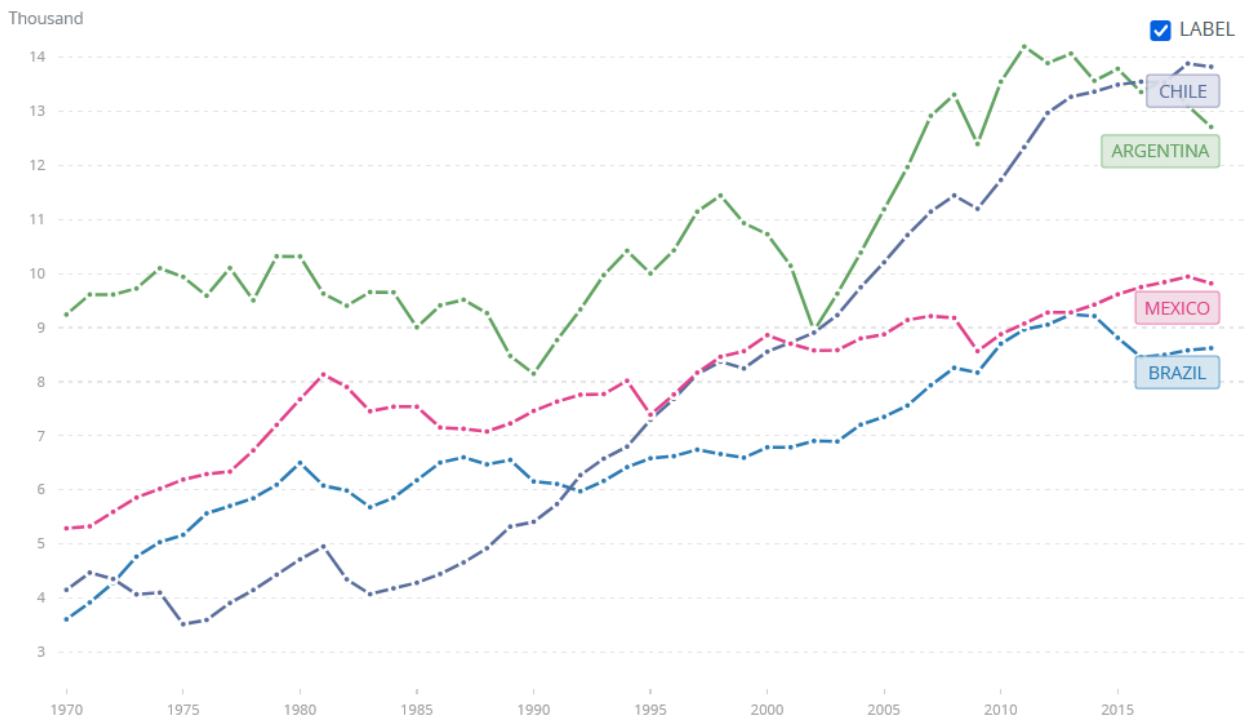


GRAFICO 5. PIL pro capite dei paesi selezionati, misurato in Dollari ai prezzi del 2015.
 Fonte del grafico: Banca Mondiale

Un caso di paese che deve la crescita economica degli anni 2000 è il Brasile. Il Brasile è il secondo esportatore di minerale di ferro al mondo (dopo l’Australia, altro paese già ricco e sviluppato ma che ha beneficiato enormemente della crescita cinese), una materia prima fondamentale per la produzione di acciaio tramite gli altoforni a ciclo integrale.

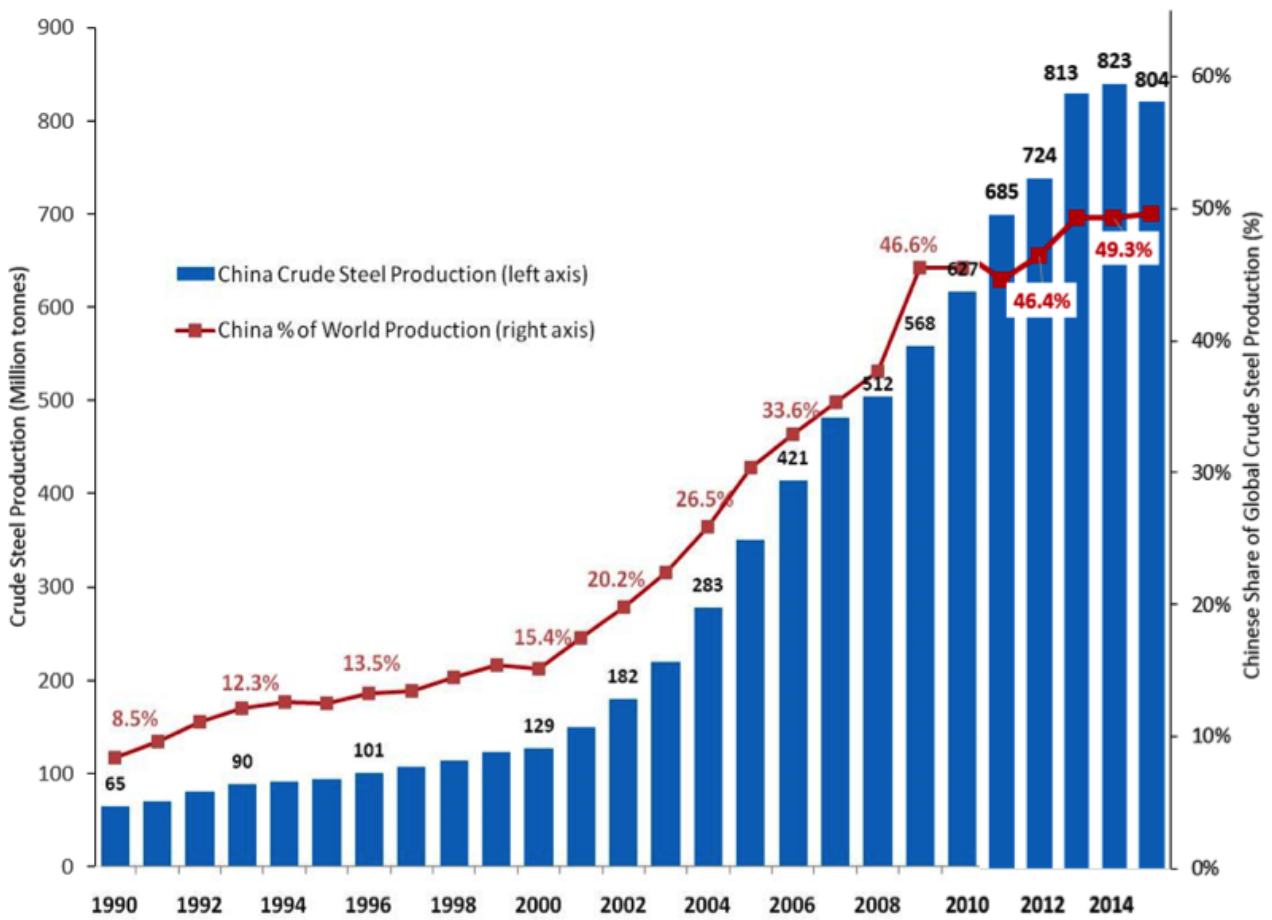


GRAFICO 6. Volume di produzione del settore siderurgico cinese e relativa quota di output globale. Fonte del grafico: Global Efficiency Intelligence

Il Brasile è anche un esportatore molto importante di cibo e prodotti agricoli.

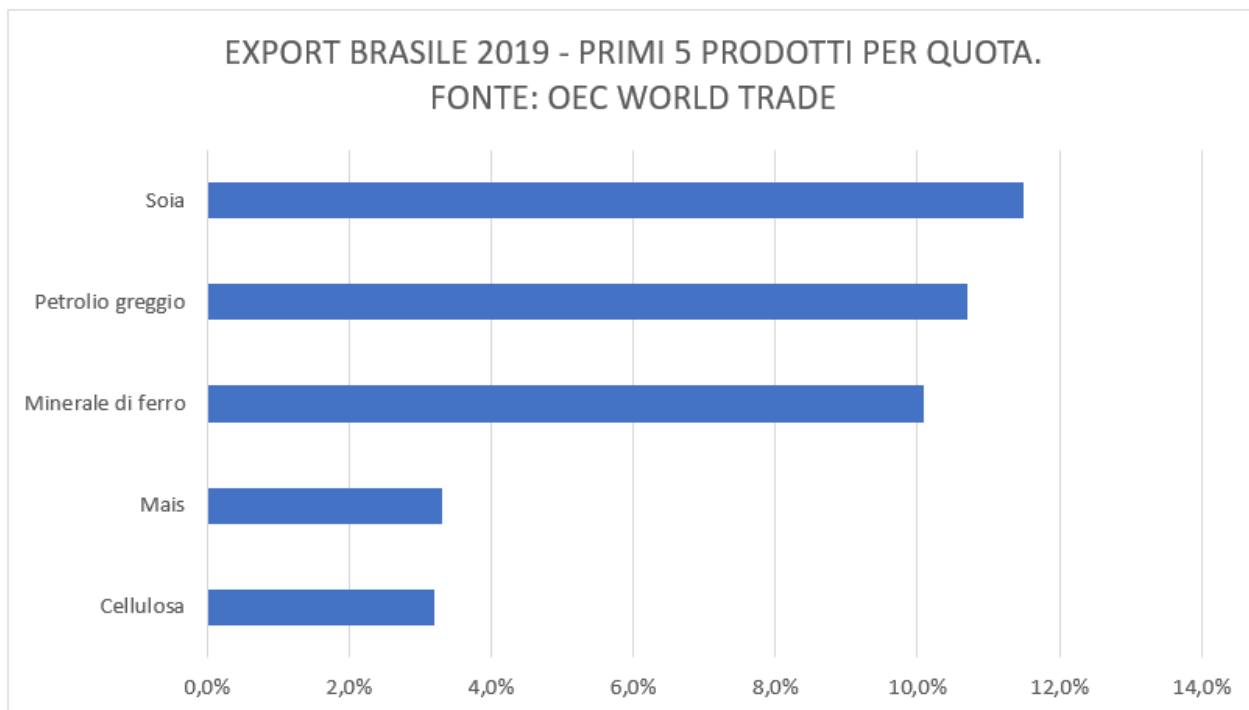


GRAFICO 7. Produzione propria.

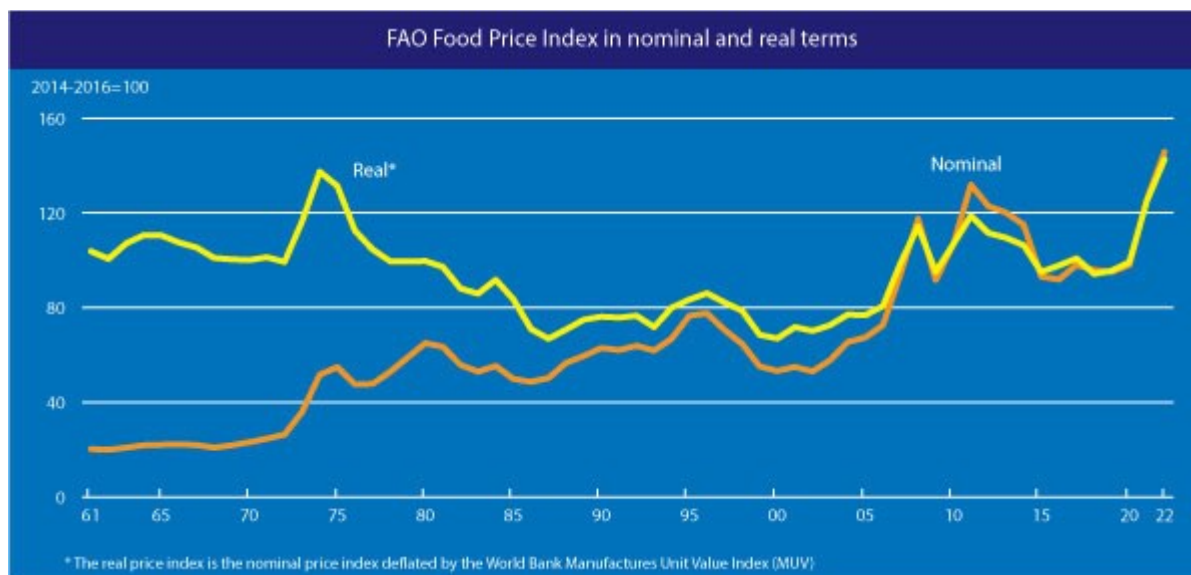


GRAFICO 8. Fonte del grafico: FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura)

Il Brasile ha beneficiato in maniera enorme dell'arricchimento della popolazione cinese. Arricchimento che significa anche maggiore consumo di carne.

Il Brasile ne è coinvolto sia direttamente, esportando carne (in particolare bovina ed avicola), sia indirettamente, esportando enormi quantitativi di mais e soia necessitati dagli allevamenti.

Ciò comporta anche gravi conseguenze per l'ecosistema: è la carne il principale vettore del disboscamento della Foresta Amazzonica, che retrocede a favore di campi di soia e pascoli per i bovini.

FAO food price index						
	Food Price Index ¹	Meat ²	Dairy ³	Cereals ⁴	Vegetables Oils ⁵	Sugar ⁶
2004	65.6	67.6	69.8	64.0	69.6	44.3
2005	67.4	71.8	77.2	60.8	64.4	61.2
2006	72.6	70.5	73.1	71.2	70.5	91.4
2007	94.3	76.9	122.4	100.9	107.3	62.4
2008	117.5	90.2	132.3	137.6	141.1	79.2
2009	91.7	81.2	91.4	97.2	94.4	112.2
2010	106.7	91.0	111.9	107.5	122.0	131.7
2011	131.9	105.3	129.9	142.2	156.5	160.9
2012	122.8	105.0	111.7	137.4	138.3	133.3
2013	120.1	106.2	140.9	129.1	119.5	109.5
2014	115.0	112.2	130.2	115.8	110.6	105.2
2015	93.0	96.7	87.1	95.9	89.9	83.2
2016	91.9	91.0	82.6	88.3	99.4	111.6
2017	98.0	97.7	108.0	91.0	101.9	99.1
2018	95.9	94.9	107.3	100.8	87.8	77.4
2019	95.1	100.0	102.8	96.6	83.2	78.6
2020	98.1	95.5	101.8	103.1	99.4	79.5
2021	125.7	107.7	119.1	131.2	164.9	109.3

GRAFICO 9. Fonte del grafico: FAO

Grazie alle proprie abbondanti piantagioni di canna, il Brasile è il principale esportatore mondiale di zucchero, con una quota di mercato di circa il 35%. Il prezzo dello zucchero quasi quadruplicò tra il 2004 ed il 2011, con ovvi riscontri positivi per le esportazioni brasiliane in valore.

Riuscendo a tenere contenuta la domanda domestica di petrolio grazie alla diffusione delle motorizzazioni Flex (che sfruttano bioetanolo, ricavato dalle canne da zucchero, anziché benzina), il Brasile riesce ad essere un grande esportatore netto di petrolio, con una produzione che eccede la domanda mediamente di qualche centinaio di migliaia di barili al giorno. È anche un importante esportatore di cellulosa.

Abbiamo dunque dimostrato che il prezzo dei principali beni esportati dal Brasile sperimentò un repentino aumento di prezzo nel corso degli anni 2000. Qual è l'effetto che ciò comporta, in macroeconomia?

Un balzo delle ragioni di scambio, ovvero la differenza tra prezzi all'esportazione e prezzi all'importazione. Essendo l'elasticità della domanda della maggior parte delle materie prime (come quelle energetiche ed agricole) ben inferiore all'unità, abbiamo un grande trasferimento monetario dal consumatore al produttore e di fatto una redistribuzione del reddito. Con così tanti soldi affluiti nel paese, il governo ha potuto istituire programmi di welfare con cui decine di milioni sono state effettivamente portate fuori dalla povertà.

Il Brasile rimane però un paese con un'economia molto chiusa (per chiusa intendiamo un'economia con una bassa incidenza del commercio, ovvero la somma di esportazioni ed importazioni, rispetto al PIL). Il paese è stato contraddistinto nei decenni da un modello di sviluppo economico basato sull'industrializzazione per sostituzione dell'import, anziché sull'industrializzazione spinta dall'export (come per il caso delle Tigri asiatiche, ma anche del Messico, che tuttavia ha i suoi problemi, come vedremo sotto).

Ciò fa sì che il Brasile abbia un settore industriale principalmente basato sulla trasformazione delle proprie materie prime o sulla soddisfazione del fabbisogno domestico di determinati prodotti.

Quale fu uno dei principali vettori del miracolo economico occidentale scaturito nel secondo Dopoguerra? Il boom dei commerci, che determina la specializzazione produttiva anche nell'accezione ricardiana del termine (in termini di vantaggi comparati), a sua volta motrice di miglioramento dell'efficienza e financo di crescita della produttività.

Per evitare un'invasione di beni esteri prodotti con tecnologie più efficienti, il paese piazza numerosi dazi (ad esempio sull'automotive), che sono ovviamente contraccambiati dal resto del mondo. Ciò impedisce l'insediamento di stabilimenti automobilistici votati all'esportazione, una delle chiavi del successo dei paesi UE che facevano parte del Patto di Varsavia e per certi versi persino della Spagna degli anni '70, tra la fase finale della dittatura e l'avvio della transizione democratica.

Il paese cresce molto poco. Dal 1980 al 2019 la maggiore economia sudamericana è cresciuta a livello pro-capite solamente del 32,6%. L'Italia, paese certamente non molto dinamico economicamente e tra i peggiori performer del mondo occidentale nel periodo considerato, mette a segno una crescita del 47,4% nei 40 anni presi in esame.

Abbiamo poi il caso dell'Argentina, paese che ha vissuto il più importante caso di declino economico che la storia economica contempli. Nel 1914 l'Argentina si presentava come il paese del futuro. La sua economia era cresciuta più velocemente di quella statunitense nei quattro decenni precedenti. Il suo PIL pro capite era superiore a quello della Germania, della Francia e dell'Italia. Vantava terreni agricoli enormemente fertili, un clima soleggiato, una democrazia (il suffragio universale maschile venne introdotto nel 1912), una popolazione relativamente ben istruita: di conseguenza gli immigrati arrivavano da ogni dove, in primis dall'Italia. Per i giovani e gli ambiziosi, la scelta tra Argentina e California era difficile.

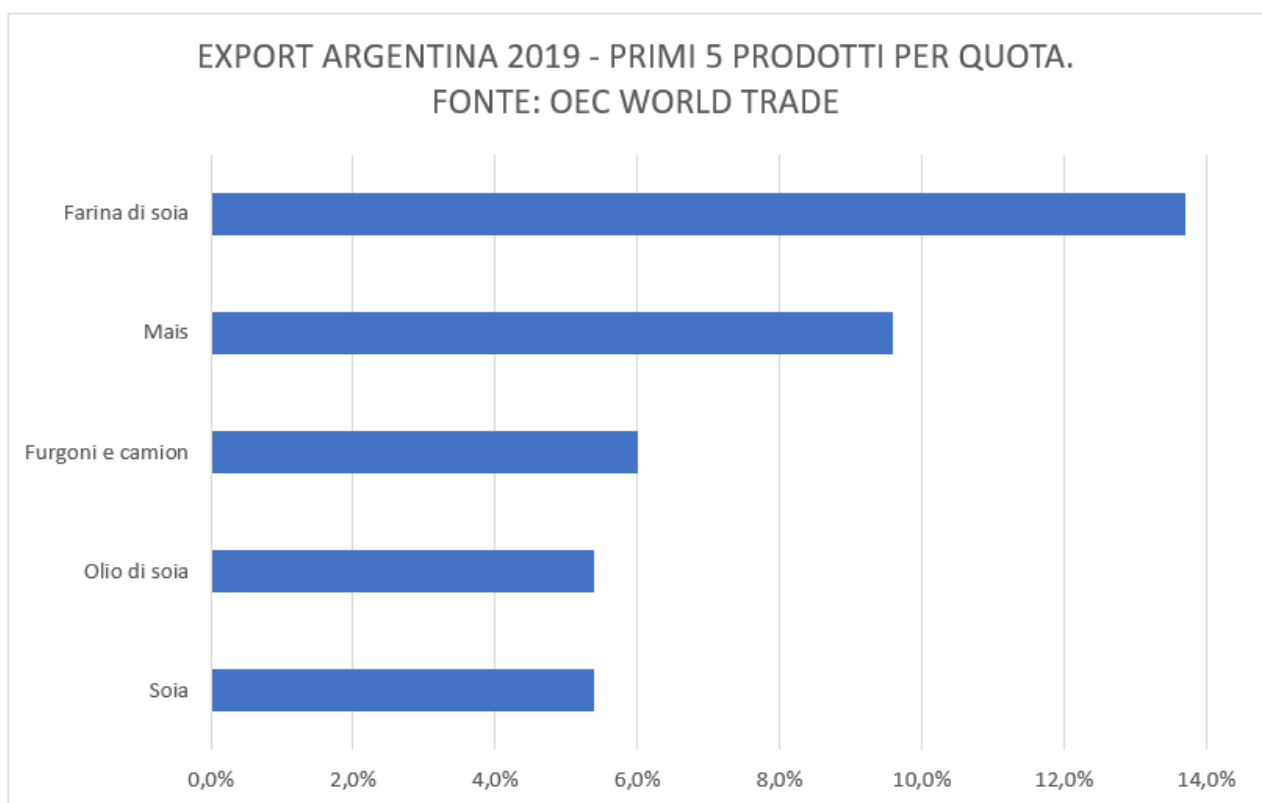


GRAFICO 10. Produzione propria.

I prodotti agricoli sono di gran lunga il maggiore export del paese. Il governo argentino tassa in maniera importante l'export stesso di cibo e beni agricoli per racimolare preziosa valuta estera e sostenere i conti pubblici in perenne difficoltà. Ciò è una grave forma di inefficienza, in quanto deprime il tasso di profitto delle imprese agricole argentine e ne scoraggia gli investimenti e di conseguenza impedisce l'ottenimento di una migliore produttività.

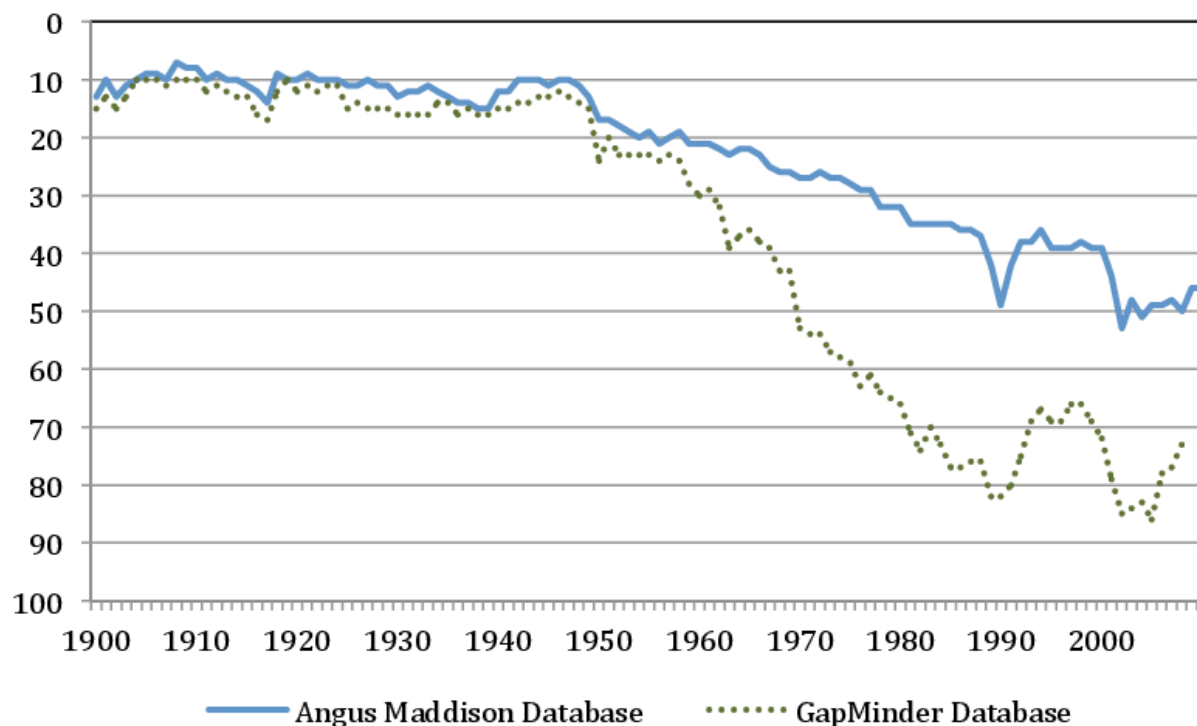


GRAFICO 11. Posizione argentina nella classifica globale per PIL pro capite. Fonte del grafico: Commodity Price Booms and Populist Cycles (2014)

Come si vede da tale grafico, l'Argentina è in continua e costante retrocessione nella classifica dei paesi per PIL pro capite.

A livello industriale l'Argentina sconta esattamente la problematica sopra analizzata per il Brasile.

Il paese è vittima da tempi immemori della madre delle politiche populiste: il peronismo. I problemi sono stati ancora di più accentuati dal periodo dittatoriale del 1976-83, marcato anche dall'isolamento internazionale a causa dell'estrema brutalità della repressione interna e della guerra nelle Isole Falkland. Dopo la fine della dittatura, seguirono altri anni di crisi economica e recessione. Per combattere l'inflazione, il grande male argentino (spinta dalla continua monetizzazione dei disavanzi pubblici), nel 1991 il paese si dollarizzò senza però effettuare le necessarie riforme strutturali. Ne seguì un decennio di crescita, che però vedeva il disavanzo delle partite correnti in continua espansione, con conseguente indebitamento in valuta estera, reso estremamente esoso dal ciclo di rialzi della Banca centrale statunitense del 1999/2001, che assieme alla forza del Dollaro crearono un bel po' di problemi per il paese sudamericano.

L'Argentina in questo periodo fu un esempio da manuale del Ciclo di Frenkel e del concetto di "trinità impossibile" (l'impossibilità ad avere contemporaneamente cambio fisso, libertà di movimento dei capitali ed una politica monetaria indipendente), che in misura seppur molto minore interessò i paesi dell'Europa meridionale (e l'Irlanda!) in concomitanza della Grande Crisi Finanziaria del 2008/09.

Ciclo che vede una economia crescere grazie agli investimenti attratti con la liberalizzazione del movimento di capitali, tassi di interesse alti e cambio fisso; il paese cresce ma cresce anche l'inflazione ed il debito privato, così come il deficit commerciale; quando scoppia una crisi avviene ciò che in letteratura economica è definito "sudden stop", ovvero fermata improvvisa (del flusso dei capitali), fermata che strangola il paese costringendolo ad una svalutazione. Svalutazione che può essere valutaria o meno, ma è di fatto sempre interna perché in ogni caso implica un impoverimento delle capacità di acquisto del paese e della quota di reddito che va a remunerare il fattore lavoro.

Il Messico è un caso più particolare, in quanto non è un maggiore esportatore di materie prime né ha squilibri macroeconomici evidenti, rimane tuttavia un paese che non è cresciuto in maniera esorbitante nei decenni e sconta ancora gravi problemi di crescita. Il settore petrolifero rimane di grande importanza nel paese; la produzione è però dimezzata rispetto a 15 anni fa ed il paese è costretto ad esportare verso le raffinerie statunitensi la maggior parte del greggio estratto a causa del deficit di capacità di raffinazione domestico.

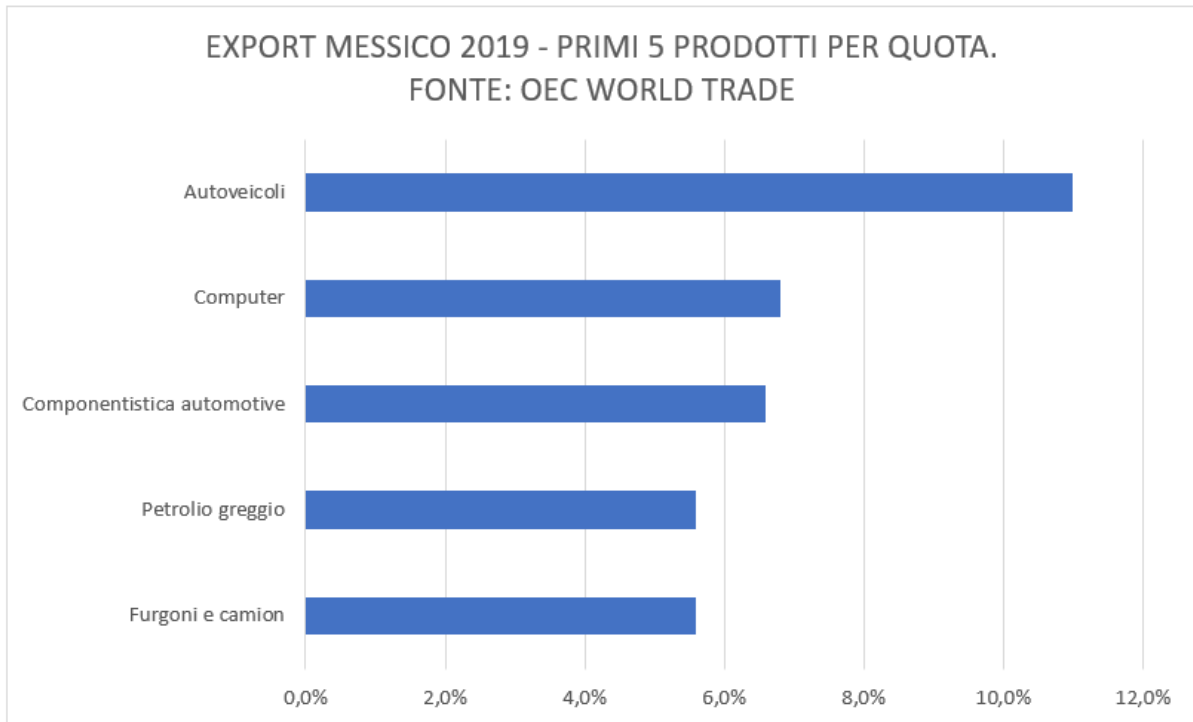


GRAFICO 12. Produzione propria.

Una cosa sorprendente è che, contrariamente all'opinione popolare, l'industria manifatturiera del paese non abbia sperimentato un vero e proprio miracolo, malgrado il paese sia meta di numerosi investimenti nel settore, per via del costo del lavoro limitato e vicinanza geografica al mercato statunitense (da dove numerose aziende manifatturiere hanno delocalizzato la produzione).

Valore aggiunto dell'industria manifatturiera. 1997 = 100

Fonte: Banca Mondiale

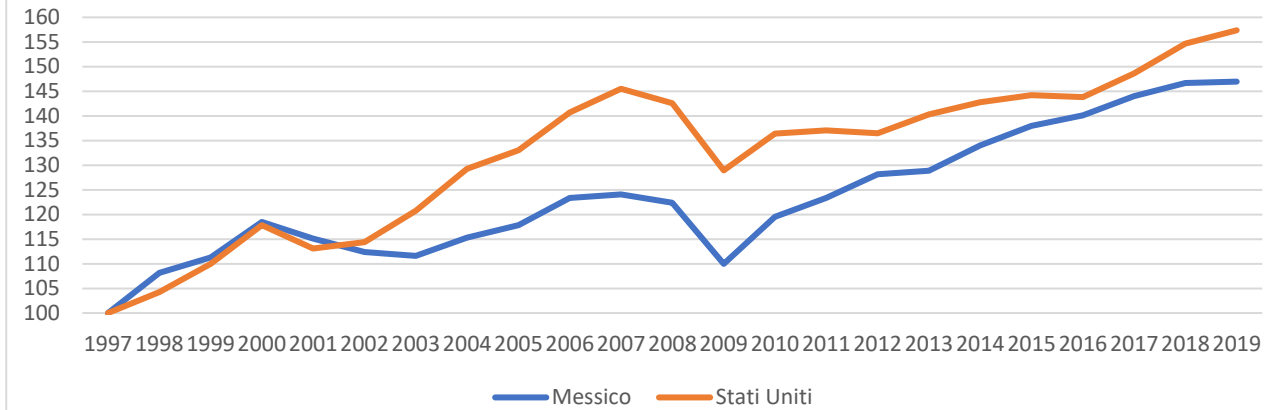
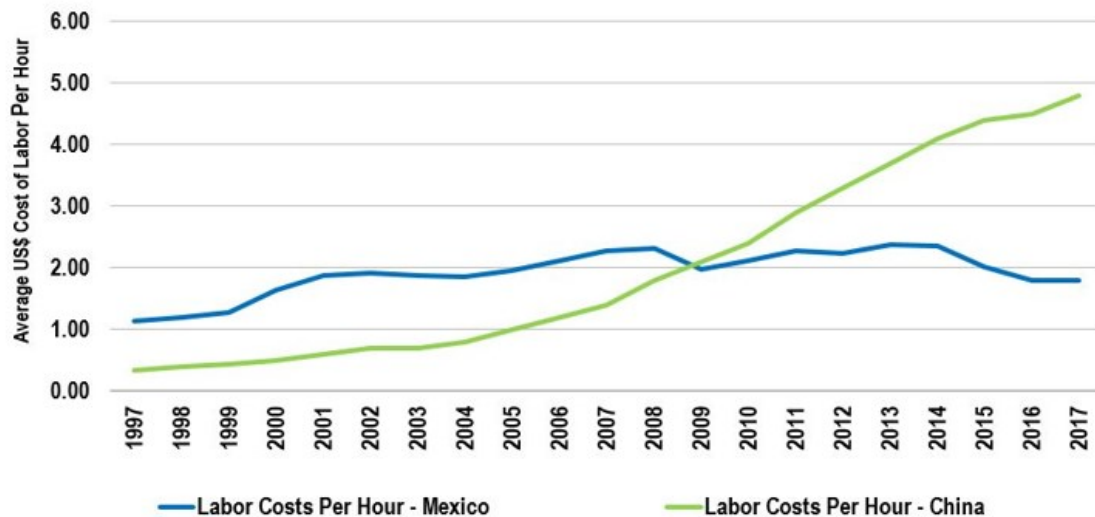


GRAFICO 13. Produzione propria.

Mexico Offers Cheaper Manufacturing Labor

1997 - 2017



Source: The Economist Intelligence Unit (EIU). Calculation based on data from China Statistical Yearbook and International Labour Organization (ILO) data on hours worked, as of 2018. This chart is for illustrative purposes only and does not reflect the past or future performance or portfolio composition of any Franklin Templeton fund. **Past performance does not guarantee future results.**

GRAFICO 14. Il Messico nell'ultimo decennio mostra un costo orario del lavoro inferiore a quello cinese. Fonte del grafico: Franklin Templeton Investments

Dati corroborati dal costo del lavoro per addetto delle imprese italiane con sedi produttive all'estero, pubblicati dall'Istat recentemente per l'anno 2020.

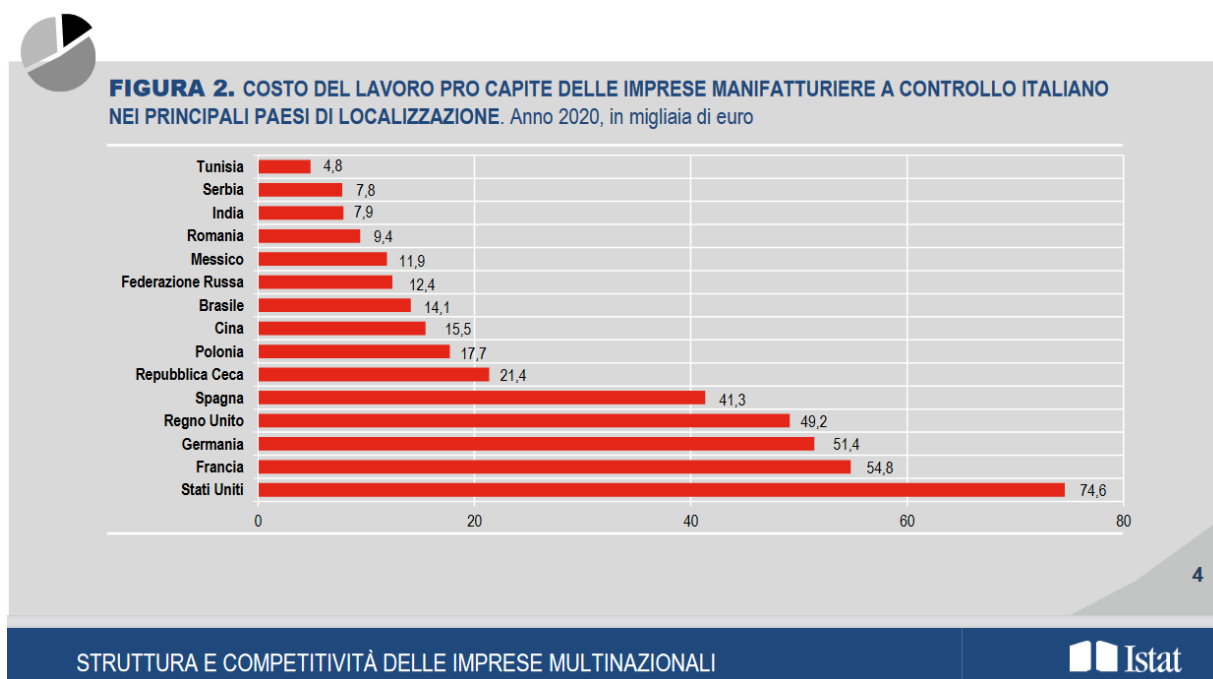


GRAFICO 15. Fonte del grafico: ISTAT

Del resto, anche la triade premium tedesca produce molto in Messico: la Mercedes GLB e l'Audi Q5 per il mercato americano ed europeo sono ivi prodotte, come la BMW Serie 3 per il mercato americano e la Serie 2 Coupé per il mercato mondiale. Il paese, coi corretti investimenti ed un management capace, è certamente in grado di produrre prodotti di qualità.

Dove sono da ricercare i motivi dell'apparente stagnazione messicana? Principalmente nell'andamento della produttività, vero motore della crescita economica a medio-lungo termine.

Produttività (PIL / ora lavorata) del Messico dal 1991 al 2019 in Dollari a prezzi del 2015 PPA.

Fonte: OCSE

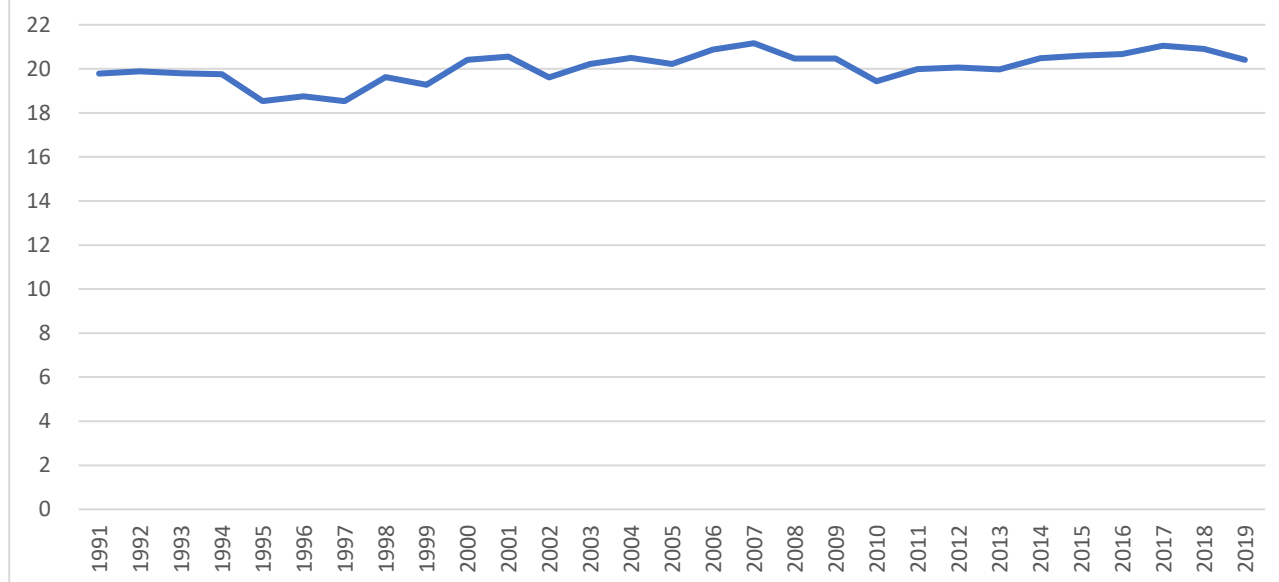


GRAFICO 16. Produzione propria.

Come vediamo chiaramente, nei fatti una linea piatta da 30 anni. Un fenomeno gravissimo per un paese emergente che dovrebbe al contrario vedere una rapida crescita della produttività. Il Messico è vittima di numerose inefficienze. Un altro fattore che pesa moltissimo sull'economia messicana è la violenza e l'influenza delle organizzazioni dedite al narco-traffico, nella lotta alle quali il paese è sfociato in una vera e propria guerra che miete un enorme numero di vittime tra le forze di polizia, i civili ed i narcos stessi, impegnati in una guerra tra cartelli. Dal 2017 al 2021, il Messico ha registrato più di 40 mila omicidi all'anno. Se si usa la parola guerra, chi la combatte sono eserciti: i cartelli hanno un'organizzazione paramilitare ed esercitano l'effettivo controllo del territorio in certe zone del paese.

Ciò inevitabilmente colpisce anche il settore turistico, con Acapulco, importante meta turistica, annoverata come una delle città più violente del paese.

Il Cile, a differenza dell'Argentina, ha seguito una politica economica pro-capitalista ed improntata al libero mercato, fin dalle riforme agrarie degli anni '60, politica proseguita successivamente con le riforme di stampo liberista promulgate col supporto dei "Chicago Boys" negli anni '80. Un aspetto molto importante

dell'economia cilena è il sistema pensionistico a capitalizzazione (anziché a ripartizione) ed una tassazione molto favorevole all'impresa.

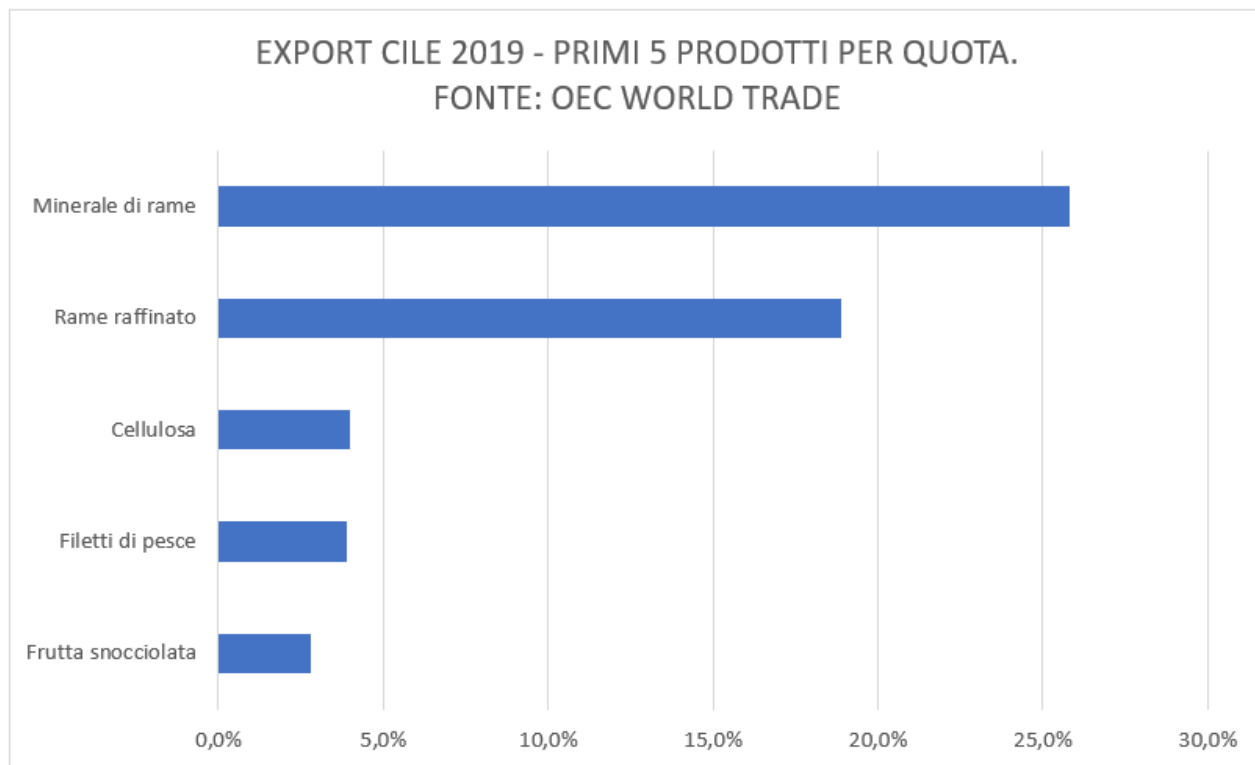


GRAFICO 17. Produzione propria.

Le politiche del regime di Pinochet sono parecchio dibattute. Rimane che la crescita del paese prese davvero il volo solo dopo la fine della dittatura. In alcun modo la crescita economica può giustificare una dittatura che opprime i propri cittadini! Vale il discorso fatto sopra per la Cina.

Il paese presenta un livello di corruzione basso per la media dell'area geografica, ed anzi non peggiore della media dell'Europa meridionale (ed al tempo stesso un buon livello di libertà economica).

Rimane sempre molto importante la questione materie prime. Il Cile è il primo esportatore di rame al mondo. In questo senso ha beneficiato enormemente del miracolo economico cinese e del conseguente balzo dei prezzi del rame degli anni 2000.

Il Venezuela è il paese anti-emergente per definizione. A seguito degli scioperi del 2002/03 la produzione di petrolio greggio è crollata e nel medio-lungo periodo sono state perse enormi competenze nell'estrazione petrolifera, acuite dalle sanzioni da parte della comunità internazionali e del conseguente divieto di trasferimenti tecnologici. Il populismo autoritario dei governi dell'ultimo ventennio ha progressivamente peggiorato la situazione del paese. Ad oggi la crisi economica è interamente divenuta una crisi umanitaria, con milioni di espatriati negli ultimi anni, di cui la maggior parte andata nella vicina Colombia. La situazione è così drammatica che non si dispongono nemmeno di dati statistici ufficiali per gli ultimi anni.

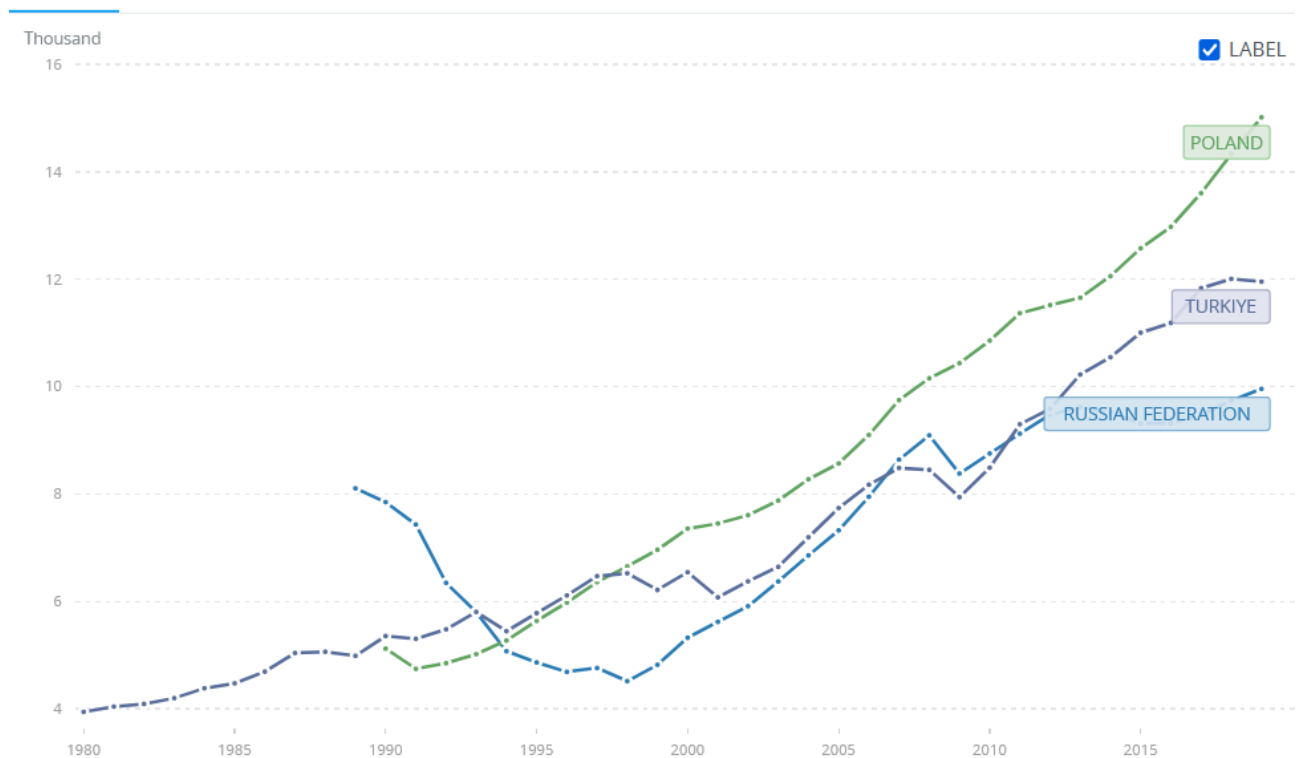


GRAFICO 18. PIL pro capite dei paesi selezionati, misurato in Dollari ai prezzi del 2015. Fonte del grafico: Banca Mondiale

Abbiamo poi il caso della Russia. Definita giustamente dal 2014 dall'ex senatore americano John McCain una "stazione di rifornimento mascherata da stato". Nei fatti è un petro-stato, con una parte molto rilevante della propria economia e del bilancio pubblico direttamente dipendente dagli idrocarburi. Il paese è uno dei maggiori esportatori di petrolio greggio al mondo, così come di carburanti (gasolio in particolare), grazie alla ampia capacità di raffinazione di retaggio sovietico. Grazie

all'abbondanza di gas naturale, ne è grande esportatore ed anche produttore molto rilevante di beni che richiedono produzioni particolarmente gasivore, su tutte ammoniaca ed urea.

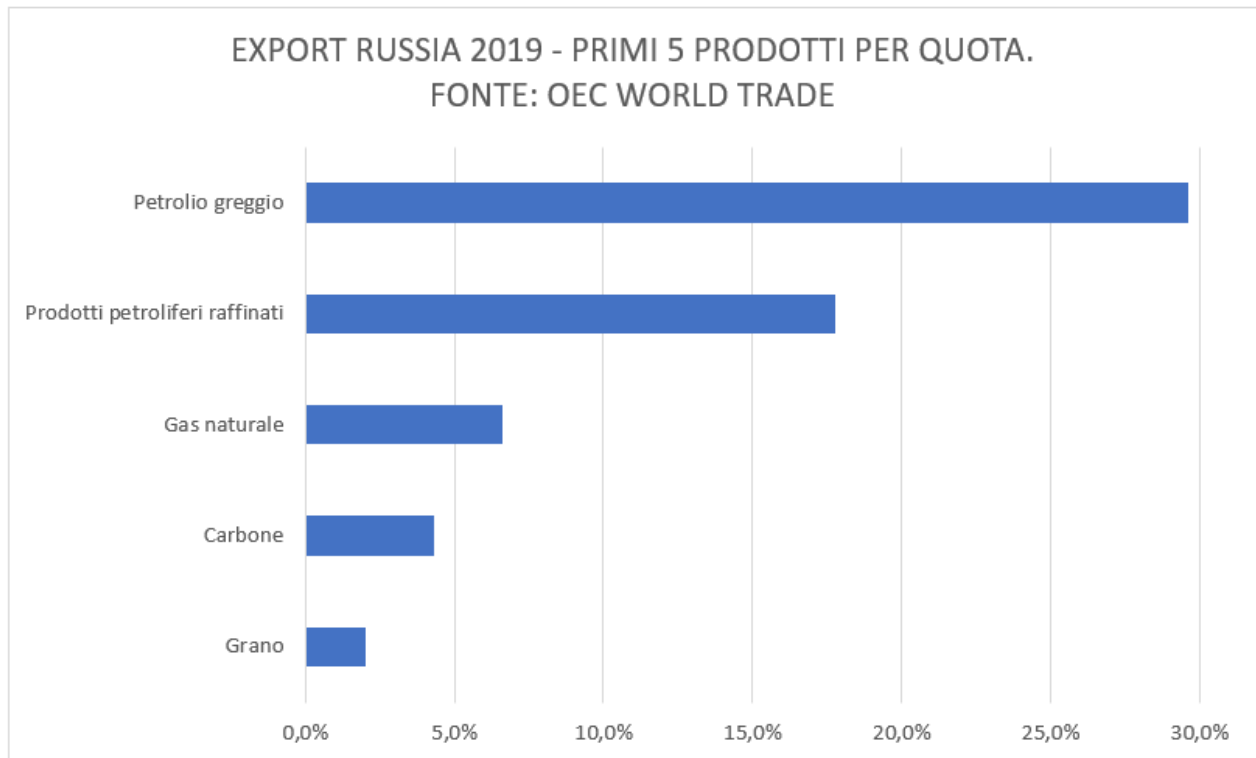


GRAFICO 19. Produzione propria.

Ogni commento fatto finora riguarda la situazione precedente alla criminale invasione dell'Ucraina nel 2022 ed alle sanzioni da parte della comunità internazionale, che stanno colpendo ed inficeranno ancora più in futuro sulla crescita potenziale del paese, privato della preziosa tecnologia occidentale.

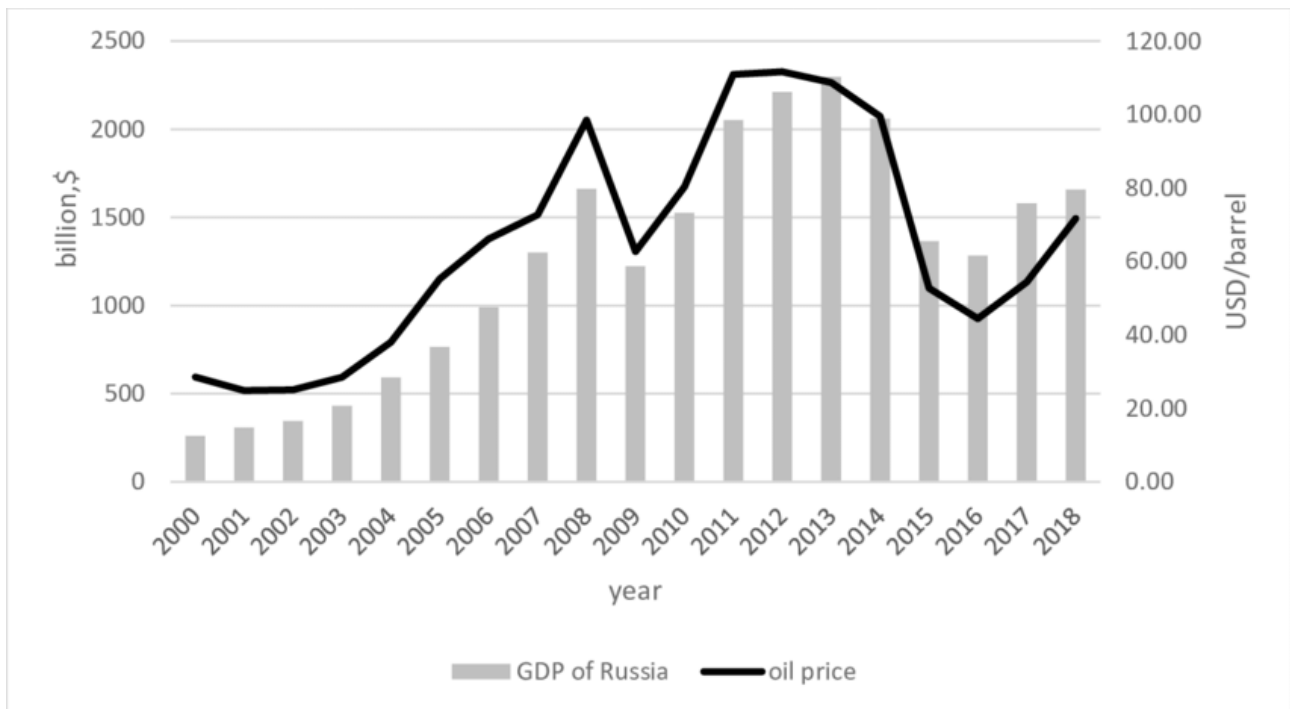


GRAFICO 20. Fonte del grafico: Research on the Impact of International Oil Prices on the Economy of Russia (2020)

Come si evince dal grafico, il livello del PIL nominale russo espresso a prezzi correnti in Dollari (cioè non corretto per il deflatore del PIL e per il cambio Dollaro/Rublo) è ottimamente correlato con il valore del petrolio (espresso in termini di prezzo al barile).

La ripresa economica vissuta dalla Russia negli anni 2000 è nei fatti merito del boom del prezzo del petrolio anziché di riforme strutturali o di una maggiore attrattività.

La Russia passò degli anni '90 terribili che videro scomparire una fetta consistente dell'economia sovietica, periodo acuito dalla crisi finanziaria del 1998. Dal 1989 al 2019 il paese crebbe di un magro +22,9%.

Le privatizzazioni non si accompagnarono alle liberalizzazioni ed un miglioramento della "rule of law". Il risultato fu lo svendere (spesso inefficienti) imprese pubbliche a una cerchia di oligarchi, che finirono per spolparle e/o per percepire rendite monopolistiche, in primis nel settore energetico.

La Polonia è invece stata capace di evitare il collasso post caduta dell'Unione Sovietica (del tutto in maniera differente rispetto alla Russia o all'Ucraina). Il paese è riuscito con successo ad evitare la formazione di una classe oligarchica, imbracciando un sistema vocato alla trasparenza ed al diritto, che ha permesso poi al paese di unirsi all'Unione Europea.

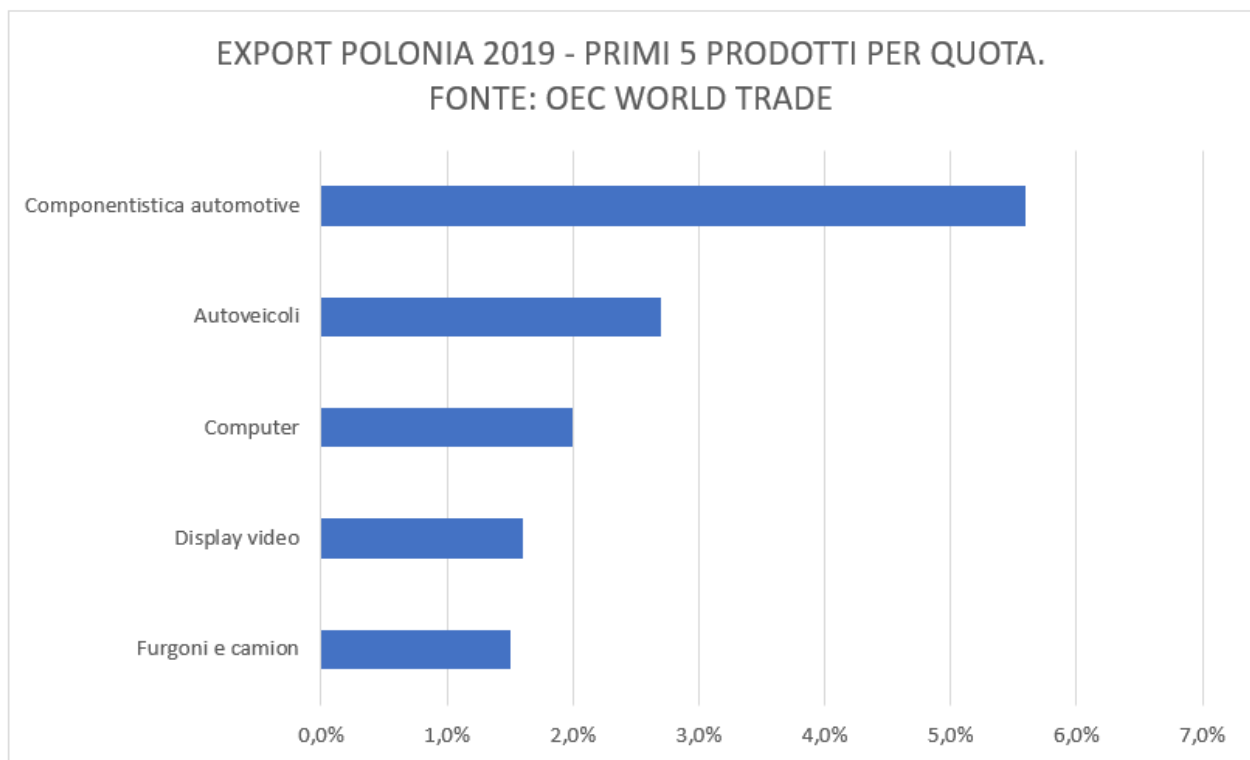


GRAFICO 21. Produzione propria.

Ad oggi la Polonia può considerarsi non più paese in via di sviluppo ma paese sviluppato a tutti gli effetti. Ha dimostrato negli anni di saper usare correttamente i fondi UE per lo sviluppo, ad esempio con la costruzione di una delle migliori reti autostradali dell'Europa centro-orientale.

Grazie al costo del lavoro contenuto ed una tassazione competitiva, il paese è riuscito ad attrarre numerosissimi investimenti manifatturieri, in particolare dal vicino occidentale, ovvero il gigante economico tedesco. Investimenti concentrati in ogni settore, in primis nell'automotive e nel comparto del "bianco" (ovvero gli elettrodomestici).

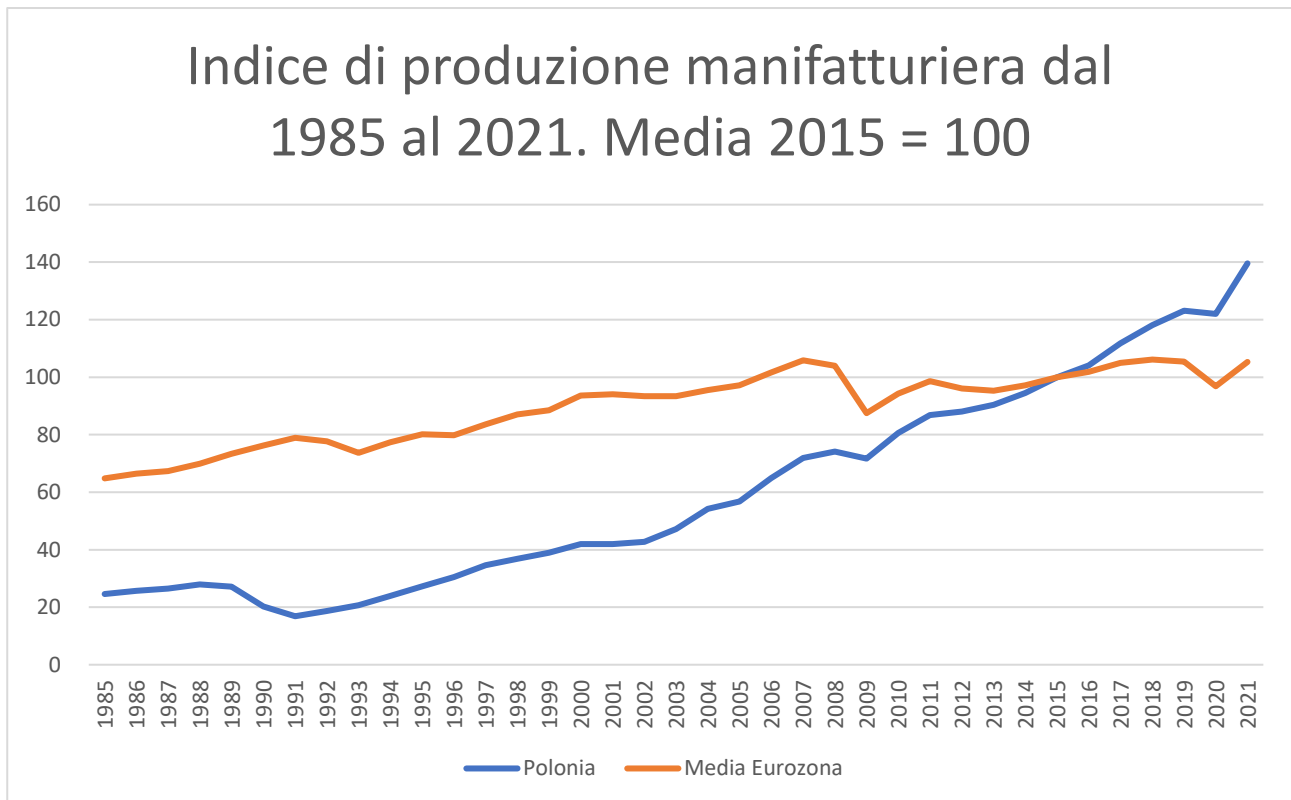


GRAFICO 22. Produzione propria. Fonte: OCSE

Detto questo, il paese sta sì crescendo molto, ma non al livello di altri casi di enorme successo economico come la Corea del Sud (quand'era al livello del reddito polacco), oppure l'Italia stessa negli anni '60.

Abbiamo poi la Turchia, paese estremamente turbolento dal punto di vista politico. Ciononostante il paese ha conosciuto un enorme sviluppo negli ultimi 20 anni a seguito di un'industrializzazione massiccia.

Oggi il paese vanta aziende molto importanti, ad esempio nel settore degli elettrodomestici (come Arcelik), ed un crescente know-how manifatturiero.

Negli ultimi anni il paese sta però vivendo un rallentamento economico notevole sul peso dell'inflazione (spinta da una bolla creditizia) e della svalutazione valutaria. Quest'ultima migliora la competitività di un paese? Dipende.

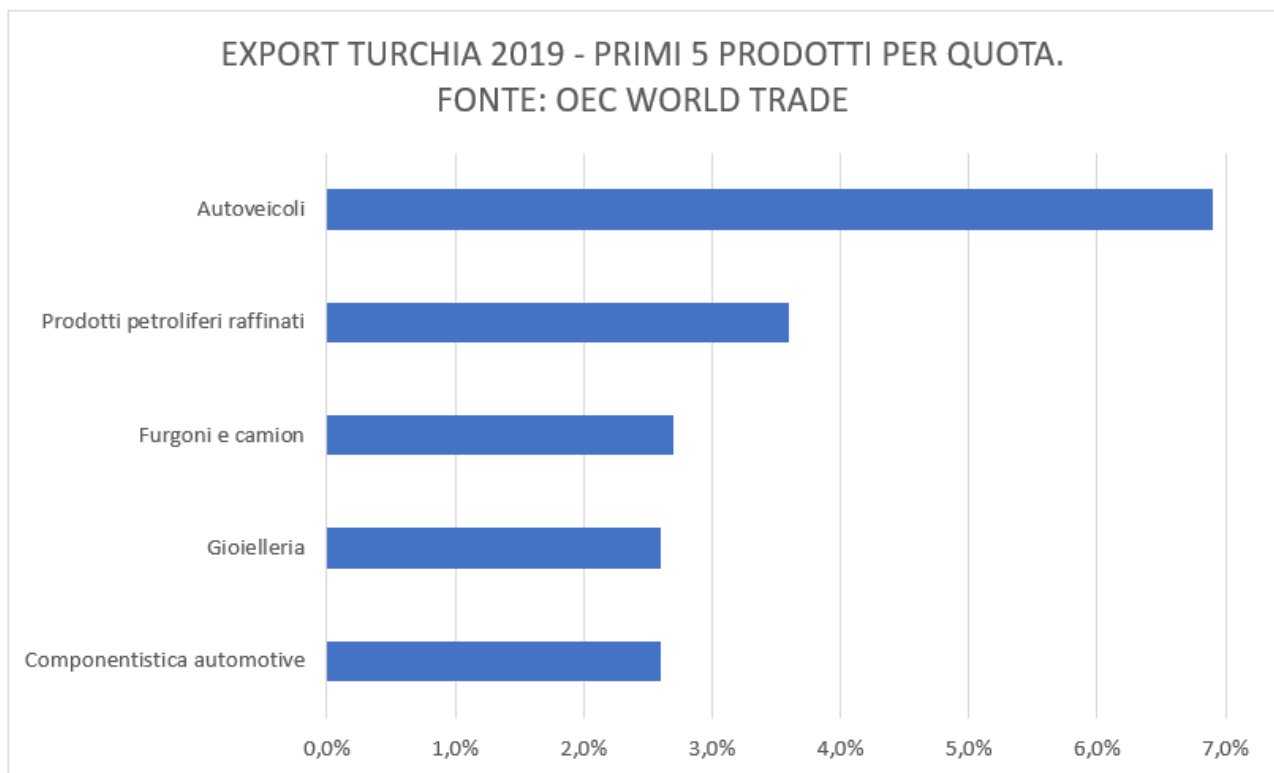


GRAFICO 23. Produzione propria.

Contro l'Euro la Lira Turca da Febbraio 2019 a Febbraio 2022 ha perso il 62% del valore (variazione paragonabile a confronto con altre valute importanti). Una certa vulgata vorrebbe che le esportazioni abbiano preso il volo e le importazioni sofferto. È successo? Direi di no, guardando all'evoluzione da allora della bilancia commerciale turca, anzi il disavanzo negli ultimi mesi ha registrato un forte aggravio a causa della bolletta energetica. E perché non è successo? Una osservazione che viene fatta è che nel mondo di oggi il prezzo conterebbe meno in quanto non si possa competere con i paesi a bassissimo costo del lavoro, a favore dell'innovazione e così via. È così? Sì ma solo in parte.

Gli investimenti in R&S sono essenziali ma senza togliere alle varie problematiche strutturali che affliggono determinati paesi, la competitività di prezzo è una componente fondamentale per un paese emergente. Possiamo arrivare a dire che la qualità superiore di un determinato bene (seppur con numerose eccezioni come i beni di lusso) possa essere prezzata, negativamente, nel prezzo di questo e quindi potremmo arrivare a dare alla qualità un valore economico. Allo stesso tempo, i paesi poveri hanno sì un bassissimo costo del lavoro, ma a fronte di un altrettanto bassissima produttività (per questo l'indicatore più importante è il costo del lavoro a confronto con la produttività), cosa che mantiene competitivi i paesi ricchi. Quello che è successo è che in Turchia i prezzi al consumo sono raddoppiati nei tre anni

presi in esame, i prezzi alla produzione dell'industria addirittura triplicati. Le retribuzioni semplicemente tendono a seguire il tasso d'inflazione, che significa che non vi è perdita di salario reale (perlomeno fino agli ultimi mesi) ma ciò innesca la spirale prezzi-salari e contribuisce a spingere l'inflazione turca, che solo una politica di moderazione salariale può raffreddare. Semplificando si capirà bene il problema: se la svalutazione della valuta dimezza agli stranieri il prezzo di un bene il cui prezzo in valuta domestica è però raddoppiato... siamo al punto di prima.

C'è un'altra nazione per il quale tale discorso è stata ampiamente osservato? Sì, ed è l'Italia. Prendiamo ad esempio le svalutazioni degli anni '70 e della prima metà degli anni '80. Nessuna di queste diede all'Italia un sostenuto avanzo commerciale. Però l'Italia ha avuto anche un caso di svalutazione che fece il suo dovere in maniera più che efficiente. Fu l'ultima grande svalutazione, ovvero quella del 1992/1995. Perché questa funzionò? Perché la scala mobile era stata abolita e con sorprendente saggezza, le parti sociali siglarono il c.d. accordo interconfederale del Luglio 1993 che attuò una moderazione salariale e nei fatti tramutò la svalutazione valutaria in svalutazione interna. Da Agosto 1992 allo stesso mese del 1995 la produzione manifatturiera italiana crebbe del 13%, il saldo delle partite correnti passò da un deficit del 2,7% del PIL nel 1992 ad un surplus del 2,8% nel 1996 e vi fu l'ultimo sostenuto aumento della produttività vissuto dal nostro paese (dovuto anche alla perdita di numerosi posti di lavoro a bassa produttività, in particolare nel Mezzogiorno). Però comportò gravi conseguenze sociali: i salari reali furono colpiti e crollarono sia la quota salari sul PIL sia il tasso di risparmio delle famiglie.

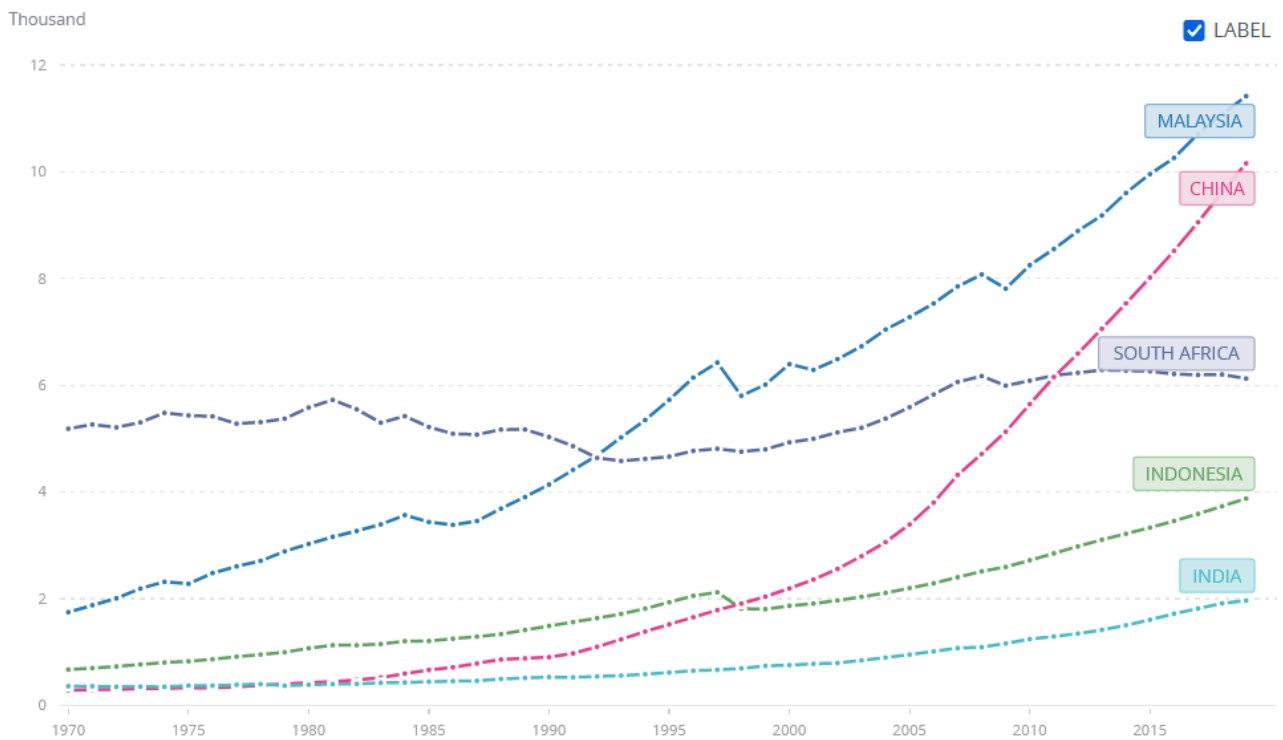


GRAFICO 24. PIL pro capite dei paesi selezionati, misurato in Dollari ai prezzi del 2015. Fonte del grafico: Banca Mondiale

Il Sudafrica è un caso di declino economico molto interessante e peggiore di quello brasiliano e messicano. Il paese è cresciuto, al netto della crescita della popolazione, di un misero 7% dal 1981 al 2019, di gran lunga la peggior performance mondiale togliendo alcuni petro-stati decaduti e paesi africani falliti.

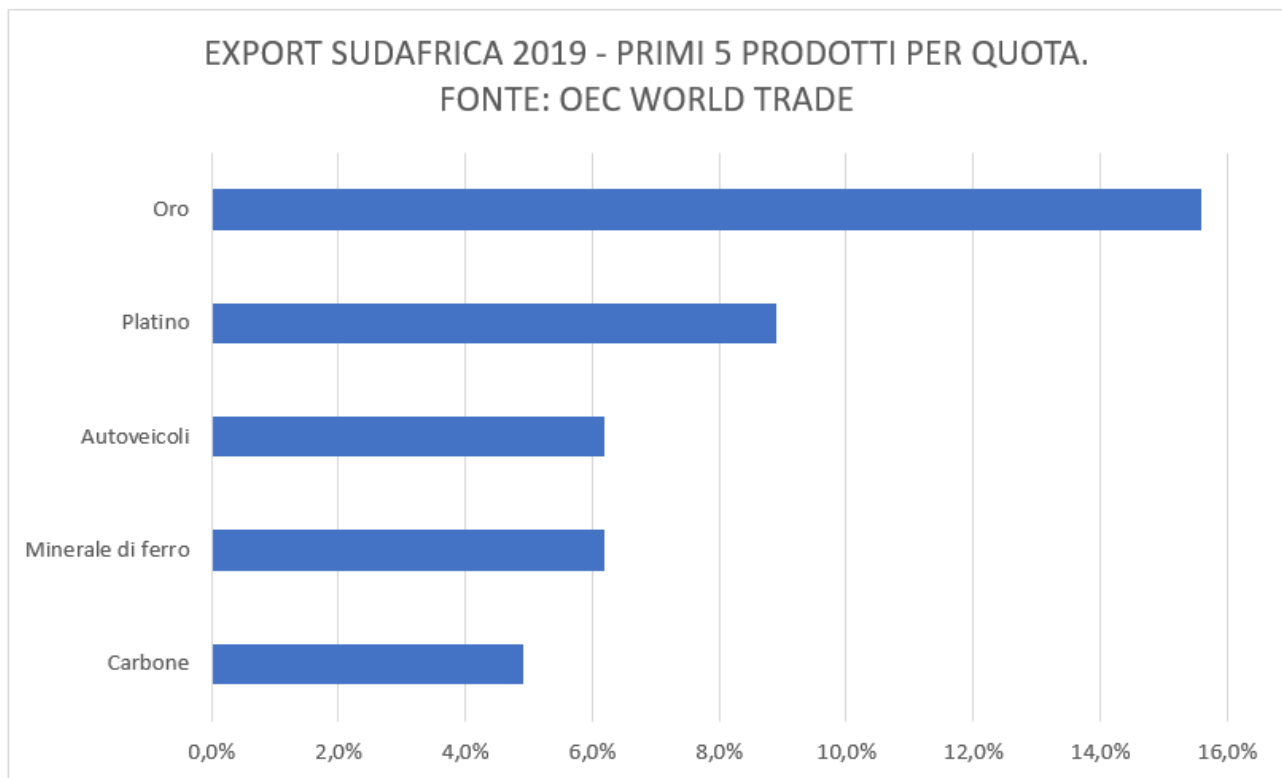


GRAFICO 25. Produzione propria.

Il paese è preda di violenza diffusa e tassi di criminalità elevatissimi, oltre ad essere lo stato con la maggiore ineguaglianza di reddito al mondo, con una minoranza (prettamente di etnia caucasica) che può vantare uno standard di vita quasi occidentale ed una maggioranza che invece vede condizioni di vita solo marginalmente migliori di quelle di gran parte del resto dei paesi africani.

A causa di ciò, oltre che dal crimine, il paese è dilaniato dal conflitto politico tra etnie che scoraggia gli investimenti e la crescita della produttività. Il paese ha anzi vissuto una deindustrializzazione dallo scoppio della crisi del 2008 (il PIL pro capite non ha mai recuperato il valore antecedente quest'ultima): la produzione di acciaio è quasi dimezzata da allora. Uno dei più grandi asset del paese è il carbone (assieme al minerale di ferro ed ai diamanti preziosi), di cui è tra i principali esportatori al mondo (e beneficiò dell'espansione della domanda cinese negli anni 2000). Tuttavia parte di questo carbone viene trasportato dalle miniere ai porti via camion, con un costo di quattro volte superiore rispetto al trasporto ferroviario, a causa del pessimo stato in cui versa quest'ultimo, tra furti di rame e vandalismo. Furti e cattiva manutenzione sono le cause principali del cattivo stato infrastrutturale di gran parte dell'Africa: un altro è la Nigeria, che vede la produzione di petrolio fortemente

rallentata da questi fenomeni, assieme agli allacciamenti illegali con conseguente raffinazione abusiva del petrolio.

L'India è un caso molto interessante. Il paese viene spesso visto come preponderante per il futuro dell'economia mondiale. Nel 2023 è previsto che la popolazione superi quella della Cina.

La demografia è una delle principali chiavi di lettura delle future dinamiche socioeconomiche di un paese. L'India ha tutte le carte in regola per essere uno dei principali protagonisti mondiali della seconda metà del secolo corrente. È la più grande democrazia al mondo ed ha una popolazione molto giovane, con livelli di istruzione decenti ed una conoscenza diffusa della lingua inglese, che porta indubbi vantaggi al paese nel settore dei servizi.

L'India è molto forte nella raffinazione del petrolio, nel settore tessile ed anche nella farmaceutica, producendo molti principi attivi che poi vengono esportati nei paesi occidentali per la produzione di medicinali.

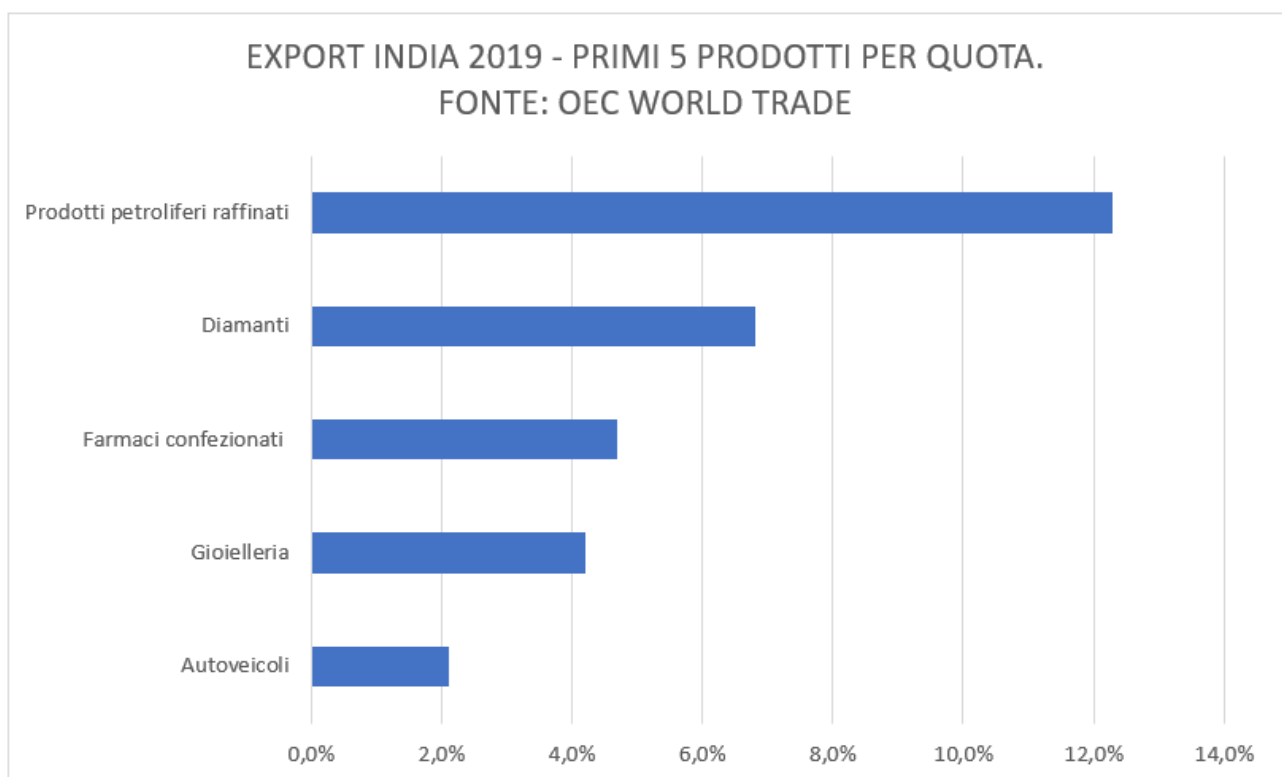


GRAFICO 26. Produzione propria.

È molto importante notare che malgrado l'enormità del paese, i conflitti politici ed etnici interni ed il fatto che di fatto sia una sorta di continente a sé, l'India continui a crescere, evitando le crisi ricorrenti che colpiscono i propri vicini, come Pakistan e Sri Lanka.

Detto ciò, l'India è ad uno stato di sviluppo ancora estremamente basso (appena il doppio dell'Africa sub-sahariana in termini di PIL pro capite) e la strada per garantire un certo livello di benessere alla propria popolazione e per essere un attore economico nel podio mondiale è ancora molto lunga, nonostante l'importanza della propria popolazione in termini numerici. Il paese sta sì crescendo, ma sembra ancora incapace di far quel salto di qualità (in termini di miracolo economico) che invece è riuscita ad affrontare la Cina.

L'India è particolarmente forte nei servizi a basso valore aggiunto (es. outsourcing di attività ITC) ma il settore manifatturiero è ancora poco sviluppato, tranne certi settori come l'acciaio ed il tessile. Nei prossimi anni Apple (committente della taiwanese Foxconn) ha intenzione di spostare una parte rilevante della produzione di iPhone dalla Cina all'India, nell'ottica di diminuire la dipendenza dalla Cina e di sfruttare un costo del lavoro minore. Cavalcare la volontà occidentale di ridurre la dipendenza dal Dragone cinese in un contesto di industrializzazione spinta dall'elettronica e dai prodotti ad alta tecnologia sarà una sfida fondamentale per l'India.

Indonesia e Malesia sono paesi a prima vista simili, ma a stati di sviluppo economico differente.

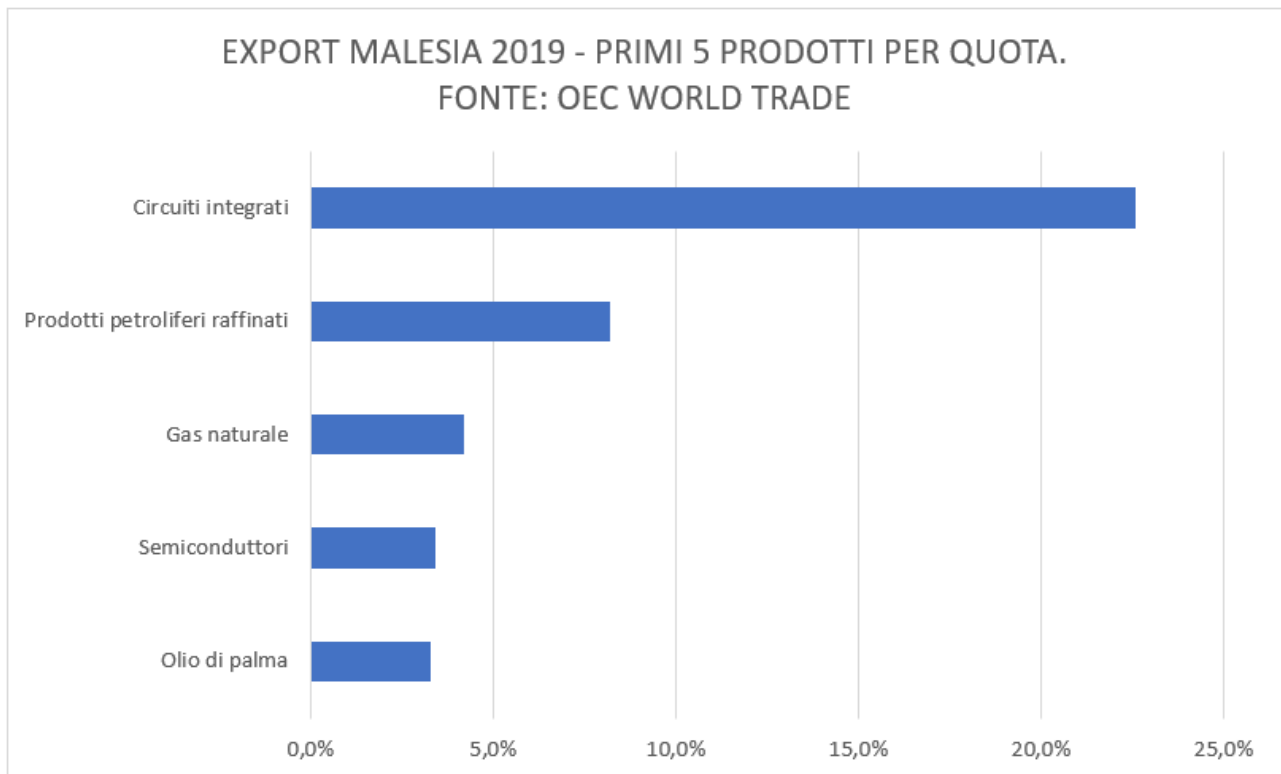


GRAFICO 27. Produzione propria.

La Malesia è l'unico stato che può dirsi quasi sviluppato del gruppo di paesi ASEAN, con l'ovvia esclusione della città-stato di Singapore. Il paese è stato in grado di attrarre numerosi investimenti nella fabbricazione di chip, grazie ad una combinazione di forza lavoro economica ed istruita, creando un vero e proprio ecosistema produttivo, specializzato nella parte "back-end" del processo produttivo dei semiconduttori. La Malesia beneficia poi molto della vicinanza con Singapore.

Assieme all'Indonesia, i due paesi dominano il mercato mondiale dell'esportazione di olio di palma, con conseguenze negative dal punto di vista ambientale. I due paesi sono anche importanti esportatori di GNL (gas naturale liquefatto), in particolare verso la Cina.

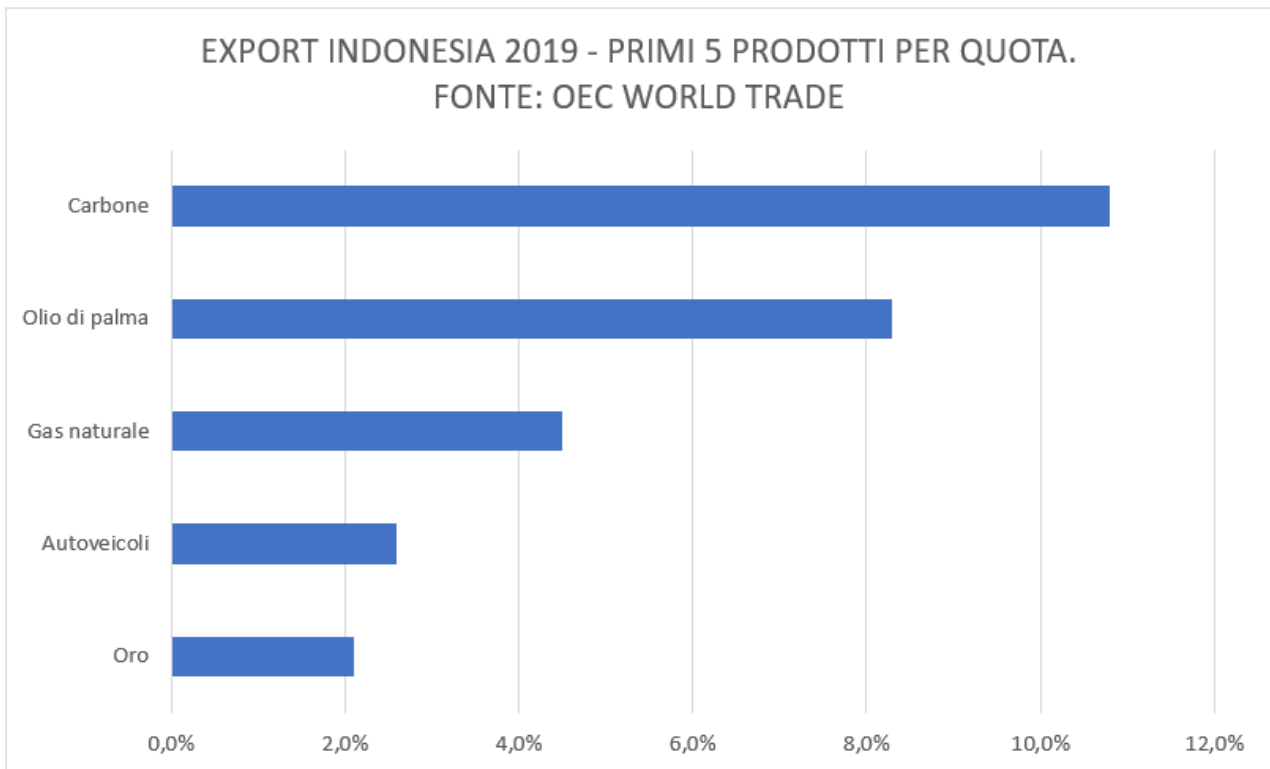


GRAFICO 28. Produzione propria.

L'Indonesia è un attore di importanza crescente nel settore tessile e della gomma-plastica. Il paese però è ancora molto dipendente dall'esportazione di carbone e di gas.

È il primo produttore mondiale di nickel, che viene in gran parte esportato ed in minima parte raffinato in loco. Come accennato sopra, l'export di olio di palma ricopre un ruolo molto importante nell'economia indonesiana, così come un altro settore legato alle foreste, ovvero quello della cellulosa.

Il paese sconta ancora un'arretratezza imposta dal lungo regime di Suharto, che viene considerato il più grande cleptocrate del mondo (dopo, probabilmente, Putin).

Vi sono due paesi interessanti affacciati sul Mediterraneo che vale la pena menzionare, per ragioni opposte: l'Egitto ed il Libano.

Il secondo paese viene da una Dollarizzazione ventennale, combinata con un enorme caso di ingegneria finanziaria, definito un vero e proprio schema Ponzi.

L'economia libanese del secolo corrente si basava su diverse fonti di afflusso di valuta estera, fondamentali per mantenere questo tasso di cambio nei fatti artificioso: il turismo, il settore immobiliare, le rimesse di un grande numero di

immigrati, un settore finanziario molto radicato che offriva ai depositanti un apprezzato anonimato attraverso il segreto bancario (attraendo capitali dal ceto elevato di vicini come la Siria e l'Iraq) ed alti tassi di interesse. Questi afflussi erano fondamentali per finanziare l'ampio deficit commerciale e il crescente debito pubblico. I consumi delle famiglie libanesi erano maggiori del PIL (un fatto plausibile in contabilità nazionale solo in presenza di un enorme disavanzo commerciale).

Il rallentamento dei flussi di capitale nella seconda metà dello scorso decennio ha comportato la venuta a galla di questo schema Ponzi, con conseguente "sudden stop" che ha portato il collasso della Lira libanese al mercato nero dei cambi (in quello ufficiale è ancora agganciata al Dollaro, cosa che causa una carenza di Dollari in Libano), svalutazione che a sua volta ha portato il paese nell'iperinflazione.

Va detto, in difesa del Libano, che il paese accoglie una quantità abnorme di rifugiati siriani in rapporto alla popolazione, che ha sicuramente un impatto nei conti del paese.

Di nuovo, la guerra civile siriana se non altro ha acuito in maniera sostenuta i problemi strutturali libanesi, facendo venire meno un partner commerciale di rilievo per il paese

Le tensioni con Israele, l'unica nazione medio-orientale ricca e democratica, peggiorano ulteriormente le cose. In particolare, i danni economici scaturiti dalla guerra del 2006 sono stati enormi ed il peso del conflitto è ancora molto sentito nel paese.

L'Egitto, pur essendo una vera e propria dittatura (circa 60 mila persone sono detenute per ragioni politiche, secondo Human Rights First) riesce invece a crescere ed a migliorare, seppur lentamente, il livello di sviluppo. Per farlo sta facendo in ogni caso molto debito, contratto con l'estero, anche per finanziare il deficit delle partite correnti; per anni l'Egitto è stato il paese coi tassi di interesse reali più alti al mondo, per attrarre capitali esteri (in buona misura cinesi ed arabi).

Grazie ai buoni rapporti con Israele intrapresi dal governo del paese il paese negli ultimi anni ha avuto accesso al gas israeliano, che ha consentito di ridurre fortemente il deficit di gas naturale del paese (che aveva costretto a blackout e razionamenti nel corso dello scorso decennio) ed anche di riattivare i terminal per l'export di GNL in un momento storico in cui tale materia prima è estremamente richiesta.

Allo stesso il paese è il maggiore importatore di grano al mondo, per sfamare una popolazione che cresce di ben due milioni di unità l'anno. Per risparmiare valuta

estera la Banca centrale egiziana sta rendendo difficili le importazioni di beni non essenziali. Il paese è un maggiore produttore di fertilizzanti azotati che stanno attutendo l'impatto della crisi alimentare.

Di fatto nel 2021 il PIL pro capite libanese è stato solo marginalmente superiore a quello egiziano, un evento impensabile anche solo nello scorso decennio.

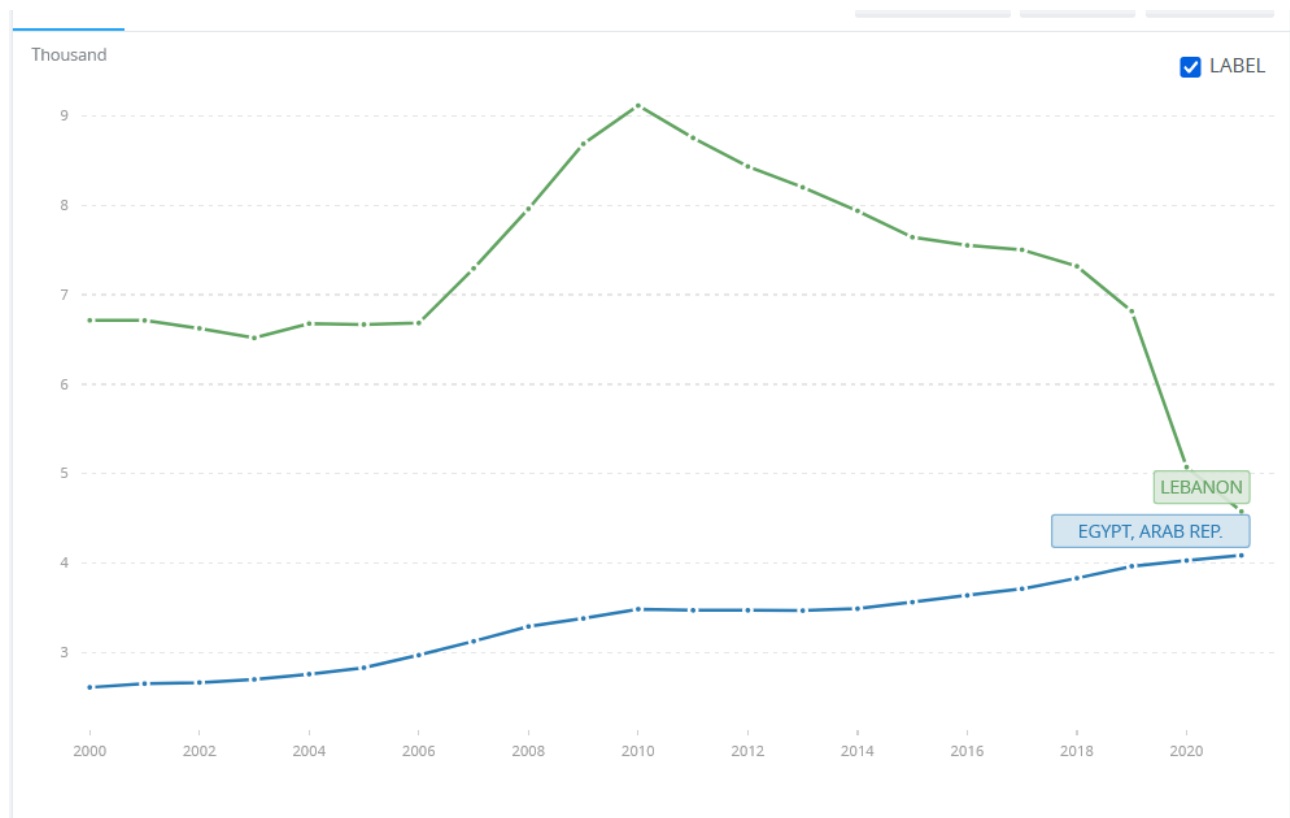


GRAFICO 29. PIL pro capite dei paesi selezionati, misurato in Dollari ai prezzi del 2015. Fonte del grafico: Banca Mondiale

BIBLIOGRAFIA

A contribution to the theory of economic growth (1956), Robert M. Solow

Economic Growth: Second Edition (2004), Robert J. Barro & Xavier Sala-i-Martin

Commodity Price Booms and Populist Cycles (2014), Ocampo

Research on the Impact of International Oil Prices on the Economy of Russia (2020), J Wu

La via della schiavitù (1944), Hayek

Defining emerging markets (2017), The Economist

La Cina contemporanea (2017), Samarani

La rivoluzione della fame (1998), Becker

Brazil's scandalous boom to bust story (2015), CNN

The parable of Argentina (2014), The Economist

On the Origins of the Fleming-Mundell Model (2003), Boughton

The Global Emerging Market: Strategic Management and Economics (2009), Kvint

The Impossible Trinity (aka The Policy Trilemma) (2010)

Capital market crises: liberalisation, fixed exchange rates and market-driven destabilisation (1998), Taylor

A developing country view of the current global crisis: what should not be forgotten and what should be done (2009), Frenkel & Rapetti

Globalization and financial crises in Latin America (2003), Frenkel

Could Mexico become the new 'China'? (2016), Dougherty & Escobar

Chile's Economic Growth (2006), Schmidt-Hebbel

Venezuela: The Rise and Fall of a Petrostate (2021), Council on Foreign Relations

Factors determining Russia's long-term growth rate (2019), Dabrowski

The Polish Growth Miracle: Outcome of Persistent Reform Efforts (2012), Lehmann

The Turkish Economy under the Presidential System (2022), Middle East Institute

India's service-led economic growth (2021), International Growth Centre

Malaysia's Economic Growth and Transition to High Income: An Application of the World Bank Long Term Growth Model (2020)

The Growth and Development of the Indonesian Economy (2011), Elias & Noone

Egypt Clinches \$3 Billion IMF Deal and Devalues Pound Again (2022), Bloomberg

Lebanon: Financial crisis or national collapse? (2002), Snaije